



**15/10/2011**

# **Rassegna stampa**

# **DIRER**

## PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

1	<b>Sole24Ore</b>	Il ticket restaurant solo con otto ore, taglio da un miliardo
2	<b>Sole24Ore</b>	Per gli statali addio ai buoni pasto
3	<b>Sole24Ore</b>	Un pò di equilibrio anche per gli statali
4	<b>Sole24Ore</b>	Fatture differite alla Pa con il 21%
5	<b>ItaliaOggi</b>	Forniture alla p.a. con Iva soft
6	<b>ItaliaOggi</b>	P.A., il buono pasto va guadagnato
7	<b>ItaliaOggi</b>	la semplificazione burocratica vale 7,6 miliardi di euro
8	<b>ItaliaOggi</b>	Giudice tributario con la valigia
9		(pag.2)
10	<b>Sole24Ore</b>	Per 8mila precari della scuola corsia diretta sulle supplenze
11	<b>Sole24Ore</b>	Entro Natale il nuovo assetto dei giudici di pace
12	<b>Sole24Ore</b>	Convivenze, contratto per i beni
13	<b>Sole24Ore</b>	Via 1.000 ausiliari, stretta sui distacchi
14	<b>Sole24Ore</b>	I professionisti e le riforme per tutti
15	<b>ItaliaOggi</b>	Ordini, freno alla Corte dei conti
16		(pag.2)
17	<b>ItaliaOggi</b>	Un salasso informatico da 150 mln
18	<b>ItaliaOggi</b>	Il 25 ottobre a Roma l'assise dei dirigenti
19	<b>Sole24Ore</b>	Banda larga senza risorse statali
20	<b>Sole24Ore</b>	Ue: in Italia record di ostacoli alle imprese
21	<b>Corriere della Sera</b>	La fine del "buono pasto" che scandiva la pausa degli statali

## POLITICA NAZIONALE

22	<b>Corriere della Sera</b>	L'opposizione tra delusione e accuse
23	<b>Corriere della Sera</b>	Berlusconi da Napolitano. «Darò prove di coesione»
24	<b>Corriere della Sera</b>	Mossa del premier: cavalcare il referendum
25	<b>Corriere della Sera</b>	Il governo incassa la fiducia. Fallito il piano "numero legale"
26	<b>La Repubblica</b>	Bossi: "Al voto quando lo decido io"
27	<b>La Repubblica</b>	"Il governo è in agonia, ora tocca a noi"
28	<b>La Repubblica</b>	"Quadro preoccupante, la verifica era necessaria"
29	<b>La Repubblica</b>	Il teatrino della fiducia e la mossa del Cavaliere. I poli si preparano al voto
30	<b>La Repubblica</b>	Giornata al cardiopalma alla Camera. Poi Berlusconi si salva con 316 sì
31	<b>La Repubblica</b>	Giustizia, il richiamo di Napolitano. "Riforme nell'interesse di tutti i cittadini"
32	<b>Stampa</b>	Fini: "Elezioni a marzo. Bossi staccherà la spina"
33		(pag.2)
34	<b>Stampa</b>	Il premier brinda. "Ma adesso il pericolo è il giorno per giorno"
35	<b>Messaggero</b>	Nuovi promossi al governo. Pdl diviso: mossa discutibile
36		(pag.2)
37	<b>Messaggero</b>	Berlusconi salvo con 316 sì: è fallito un altro agguato
38		(pag.2)
39		(pag.3)
40	<b>Sole24Ore</b>	Il Governo regge ancora con 316 sì
41	<b>ItaliaOggi</b>	Berlusconi trova la cura per il mal d'Asia della Polidori

---

Pa. Cancellate anche le infermità per servizio

## Il ticket restaurant solo con otto ore, taglio da un miliardo

**Davide Colombo**  
ROMA

Per avere il buono pasto bisognerà lavorare almeno otto ore al giorno. Altrimenti nulla. La norma introdotta nel disegno di legge di stabilità è di natura strutturale e potrebbe tradursi in un colpo di spugna generalizzato sui ticket restaurant nel pubblico impiego, una spesa di circa un miliardo l'anno, stando agli ultimi bandi Consip realizzati sia per le amministrazioni centrali sia per una buona parte degli enti territoriali.

Con il blocco degli straordinari, infatti, da ormai diversi mesi è quasi impossibile rimanere in ufficio oltre la soglia delle faticose sette ore e un quarto previste dal contratto. La stretta sui buoni pasto, peraltro, non è l'unica sul pubblico impiego. Il testo prevede la soppressione sia degli accertamenti sia delle pensioni pagate per le infermità gravi per cause di servizio (con esclusione del personale del

comparto sicurezza) e un contributo di 10-15 euro per chi si iscrive a un concorso da dirigente. I dipendenti che vorranno attivare un ricorso per danno non patrimoniale contro la Pa, inoltre, dovranno fare domanda autonoma e non potranno più contare sull'equo indennizzo deciso dal giudice, mentre i termini per i ricorsi in giudizio per cause di lavoro vengono fissati in 60 giorni.

Un'altra stretta arriva poi sulle indennità riconosciute per i trasferimenti da un'amministrazione all'altra (anche in comando o distacco), con la cancellazione di tutti gli emolumenti riconosciuti sia dalla legge sia dai contratti. Solo quando saranno diffuse le tabelle riassuntive si conoscerà il valore del risparmio complessivo dei nuovi risparmi previsti dalla Ragioneria generale dello Stato. Ma già dalle prime reazioni sindacali si può immaginare un percorso parlamentare complesso per

questi nuovi tagli, che si aggiungono a quelli introdotti con le manovre estive, a partire dalla proroga al 2014 del blocco della contrattazione.

Sempre in materia di pubblico impiego, ma stavolta sul versante pensionistico, viene istituita presso l'Inpdap una gestione per gli interventi assistenziali e di sostegno alla spesa previdenziale (Gias), com'è già previsto per l'Inps. In pratica dall'anno prossimo non sarà più l'Economia ma il ministero del Lavoro a gestire i trasferimenti all'istituto che paga le pensioni. Un flusso di spesa che l'anno passato ha superato i 6,2 miliardi per un istituto che vede crescere costantemente i pensionati

iscritti a fronte del persistente blocco del turn over; il bilancio 2010 s'è chiuso con un disavanzo di 9 miliardi e le previsioni per il 2011 è di arrivare a 2.790.000 pensionati (+1,88%) contro i 3.200.000 lavoratori attivi (-2,74%).

Gli enti previdenziali dovranno inoltre contribuire con un nuovo taglio alle spese di funzionamento al budget rimodulato del ministero del Lavoro. Per Inps, Inail e Inpdap

la stretta, in termini di saldo netto, sarà di 60 milioni di euro per l'anno 2012, 10 milioni di euro per l'anno 2013 e 16,5 milioni annui a decorrere dall'anno 2014. Su questi enti, vale ricordarlo, è prevista una più complessiva razionalizzazione che dovrebbe essere presentata entro novembre nell'ambito delle spending review prevista nella manovra di Ferragosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LE MISURE

Tassa sui concorsi pubblici All'Inpdap arriva la Gias Stretta sulle spese degli enti previdenziali per 60 milioni nel 2012 e 16,5 dal 2014

# Per gli statali addio ai buoni pasto

## Sindacati in rivolta - Nella legge di stabilità compensazioni per ambiente, difesa e sicurezza

Marco Mobili  
Marco Rogari  
ROMA

Compensazioni per ambiente, sicurezza, difesa e rifinanziamenti garantiti per scuola e università. Ma anche una nuova mini-stretta sul pubblico-impiego con l'abolizione di fatto dei buoni pasto per gli "statali": a beneficiare dei ticket saranno solo i dipendenti pubblici che risulteranno presenti in ufficio per almeno 8 ore al giorno. Immediata la reazione dei sindacati che minacciano rappresaglie. Sgure anche sulla sanità, che perde circa un miliardo per l'edilizia sanitaria, e sulla macchina diplomatica del ministero degli Esteri. Con questa sofferta mediazione, non priva di tensioni nel Governo, si chiude, almeno per il momento, la lunga partita sui tagli ai ministeri. Ieri pomeriggio il Consiglio dei ministri ha varato la legge di stabilità, insieme al bilancio e al rendiconto 2010 in una versione rivista e corretta dell'articolato ma nella sostanza rimasta invariata rispetto a quella su cui il Governo è stato battuto alla Camera all'inizio della settimana.

Alla fine, tutti i ministri hanno votato a favore, compresi quindi anche quelli che, come Stefania Prestigiacomo, Paolo Romani e Giancarlo Galan, alla vigilia erano stati più critici con il Tesoro. La tensione è rimasta alta per tutta la mattina. L'intesa è stata trovata solo in extremis anche per l'intenso lavoro svolto dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta, soprattutto durante il pre-consiglio dei ministri svoltosi in mattinata a Montecitorio in parallelo con il voto sulla fiducia al Governo. All'inizio del Consiglio dei ministri l'unico nodo aperto è rimasto quello dell'ambiente, con il ministro Prestigia-

come che ha continuato a protestare contro i tagli giudicati eccessivi. Il compromesso è stato trovato, con l'ok del ministro dell'Economia, Giulio Tremont-

ti, su una compensazione da 300 milioni immediatamente spendibili, 150 dai fondi della banda larga e altrettanti dalla quota regionale dei Fas, e di altri 500 milioni per il 2015 dalle riserve dei Fas nazionali.

Metà del "tesoretto" della banda larga, ovvero 800 milioni degli 1,6 miliardi già incassati dall'asta delle frequenze 4G (eccedenti rispetto ai 2,4 miliardi

previsti), che come previsto da giovedì non andranno alle telecomunicazioni, sarà utilizzato prevalentemente per compensare i tagli subiti dai ministeri dell'Interno e della Difesa. Soddisfazione per questa decisione è stata espressa dai ministri Roberto Maroni e Ignazio La Russa. Anche Galan ha strappato lo sblocco di 170 assunzioni al suo dicastero, congelate con la manovra estiva, e ha evitato l'applicazione di nuovi tagli lineari.

Soddisfatto pure il ministro Mariastella Gelmini visto che all'università vengono destinati 420 milioni, altri 242 alle scuole non statali e 150 al diritto allo studio. Nasce anche un nuovo fondo per la valorizzazione dell'istruzione scolastica e universitaria e dell'Afam (Alta formazione artistica musicale e coreutica).

Complessivamente vengono

rifinanziate, con un apposito fondo, una ventina di voci per 4,8 miliardi, tra cui la proroga delle detassazioni dei salari di produttività, gli ammortizzatori in deroga per il prossimo anno e il 5 per mille. Della lista fanno parte anche le celebrazioni per la festività del 4 novembre, le somme per le vittime dell'uranio impoverito, l'autotrasporto, gli investimenti per le Ferrovie dello Stato e il rimpinguamento del fondo per le politiche giovanili. Cambia però il dispositivo originariamente previsto: sarà direttamente Palazzo Chigi con appositi Dpcm ad autorizzare i singoli rifinanziamenti. Un meccanismo che da un lato potrebbe riaccendere le

tensioni tra i ministri e il Tesoro, ma dall'altro potrebbe garantire una maggiore flessibilità nel caso in cui dovessero cambiare le priorità nelle varie voci di spesa previste. In ogni caso la copertura arriverà dal fondo per gli interventi strutturali di politica economica.

Ai rifinanziamenti fanno da contraltare ai tagli necessari per centrare l'obiettivo dei 7 miliardi (6 più 1) fissato dalla manovra estiva. Anche in questo caso l'elenco è lungo. Si parte dal dimezzamento degli assegni per oneri di rappresentanza del personale diplomatico degli esteri alla stretta da 60 milioni per il biennio 2012-2013 per Carabinieri e Polizia, con una redistribuzione dei presidi territoriali delle forze di sicurezza. Dall'Interno arriva anche l'addio al bracciale elettronico. Previsto poi un giro di vite sui permessi non goduti dai docenti universitari dell'Afam. A tirare la cinghia saranno anche gli enti previdenziali: per Inps, Inpdap e Inail è prevista una forbiciata da 60 milioni per il 2012.

© RAI PRODUZIONE E RISERVATA

### IL COMPROMESSO

Letta media, poi si unanime dell'Esecutivo. Riduzioni a corpo diplomatico, forze di polizia e edilizia sanitaria. Stop al bracciale elettronico



## Un po' di equilibrio anche per gli statali

I TAGLI AI BUONI PASTO

L'ultimo taglio è sul ticket restaurant. Dopo la proroga per un altro anno - il 2014 - del blocco dei contratti e delle assunzioni, i dipendenti statali devono ora rinunciare anche al buono pasto. La misura varata ieri serve a garantire parte della riduzione delle spese per ministeri e amministrazioni territoriali e ha natura strutturale: chi non arriva ad almeno 8 ore di presenza in ufficio (obiettivo difficile se non si è dirigenti visto che sono stati bloccati anche gli straordinari) non guadagna il ticket. La stretta avrà un impatto rilevante sulla spesa corrente, visto che l'anno scorso i bandi Consip per questo benefit hanno sfiorato il valore di un miliardo. Risorse che andranno a sommarsi ai tagli di luglio sul pubblico impiego: 30 milioni nel 2013, 740 nel 2014, 340 nel 2015, 370 nel 2016. Per non parlare di alcune «disparità di trattamento» non sanate con le manovre estive, come il requisito d'età fissato a 65 anni per il pensionamento di vecchiaia delle dipendenti pubbliche o il contributo di solidarietà sui redditi più elevati. Gli statali hanno goduto per anni di privilegi che è stato bene cancellare. Dopo la catena dei tagli si rischia però l'eccesso opposto: farne un capro espiatorio ben oltre i demeriti. Un po' di equilibrio non guasterebbe.

Iva. La circolare dell'agenzia delle Entrate 45/E risolve i dubbi relativi alle operazioni verso gli enti pubblici

# Fatture differite alla Pa con il 21%

La nuova aliquota si applica anche sulle cessioni dei primi giorni di settembre

Luca De Stefanì

Devono applicare l'aliquota Iva del 21% le fatture differite emesse nei confronti dello Stato o degli altri enti pubblici dal 17 settembre 2011 fino a oggi, anche se sono relative a cessioni di beni consegnati o spediti nei primi 16 giorni di settembre.

Per applicare l'aliquota del 20%, invece, si doveva emettere la fattura, immediata o differita, entro il 16 settembre 2011, indipendentemente dal momento della sua annotazione nel registro delle fatture emesse o dei corrispettivi, in quanto la circolare delle Entrate 45/E (si veda «Il Sole 24 Ore» di due giorni fa e di ieri) ha ritenuto non necessaria questa condizione, prevista "letteralmente" dal decreto di Ferragosto.

Per le operazioni verso lo Stato o gli altri enti pubblici, la manovra di Ferragosto ha previsto una particolare disposizione transitoria, copiata dalla norma che dal 1° ottobre 1997 aumentò l'aliquota Iva dal 19% al 20% (articolo 1, comma 5 del Dl 328/97), in un con-

testo di regole diverso rispetto a quello attuale.

Fino al 31 dicembre 1997, infatti, non solo l'esigibilità, ma anche l'effettuazione delle operazioni con lo Stato e gli enti pubblici veniva differita al momento del pagamento del corrispettivo.

La manovra ha previsto che l'aumento dell'aliquota Iva al

21% non si applica «alle operazioni effettuate nei confronti dello Stato» e degli altri enti pubblici, se al 16 settembre 2011 è «stata emessa e registrata la fattura», anche se il corrispettivo non è stato ancora pagato (articolo 2, comma 2-quadro del Dl 138/11, convertito dalla legge 148/11).

Questa disposizione poteva avere un senso quando dal 1° ottobre 1997 l'aliquota ordinaria Iva passò dal 19% al 20%, in quanto consentiva di evitare che le fatture, già emesse e registrate a quella data, dovessero essere integrate con l'1% di Iva al momento del successivo pagamento (che allora condizionava quello di effettuazione dell'operazione verso gli enti pubblici).

Oggi, però, solo «l'esigibili-

tà dell'imposta (e non il momento di effettuazione dell'operazione)» è differita al pagamento per queste operazio-

ni (circolare Assonime 19 settembre 2011, n. 23).

Quindi, il momento di effettuazione segue le regole generali dell'articolo 6, comma 5, primo periodo del Dpr 633/72 (consegna o spedizione per le cessioni di beni ovvero pagamento per i servizi, eventualmente anticipati all'emissione della fattura o al pagamento).

Secondo la circolare 45/E, quindi, anche se questa disposizione «sembra subordinare l'applicazione dell'aliquota» Iva del 20% alla circostanza che la fattura, emessa entro il 16 settembre, sia anche registrata «entro tale data» nel registro delle fatture emesse o in quello dei corrispettivi, appare chiaro che questa «interpretazione letterale» pone gli enti pubblici «in una condizione deteriore rispetto a quella riservata agli altri cessionari o committenti» ed è

in contrasto «con la ratio generalmente perseguita dal le-

gislatore, intesa a far salvi, per quanto possibile, gli stanziamenti di bilancio degli enti pubblici in relazione ai cambi di aliquota».

L'Iva per le operazioni istituzionali, infatti, non può essere detratta e considerando che i prezzi dei contratti sono al netto dell'imposta, un aumento dell'aliquota rimane a carico dell'ente pubblico.

Secondo le Entrate, quindi, per applicare l'aliquota Iva del 20% alle cessioni e alle prestazioni, effettuate nei confronti dello Stato e degli enti pubblici, è «sufficiente» l'emissione «della fattura entro il 16 settembre» e non è necessaria la sua registrazione entro quella data. Questa va effettuata entro 15 giorni dall'emissione (articolo 23 del Dpr 633/1972).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL CHIARIMENTO

Per ottenere il 20% il documento andava emesso entro il giorno 16 indipendentemente dall'annotazione nel registro

La circolare 45 delle Entrate elimina il requisito della registrazione entro il 16 settembre

## Forniture alla p.a. con Iva soft

### È sufficiente la fattura per mantenere l'aliquota al 20%

DI FRANCO RICCA

**L**e forniture agli enti pubblici mantengono la vecchia aliquota Iva del 20% se è stata emessa la fattura entro il 16 settembre 2011, anche se il documento non è stato registrato entro la stessa data. Questa l'interpretazione logico-sistematica della disposizione del comma 2-quater dell'art. 2 del dl 138/2011 enunciata dall'agenzia delle entrate nella circolare n. 45 del 12 ottobre 2011 (si veda ItaliaOggi di ieri). Una soluzione di compromesso, dunque, tra la lettera della legge, che richiede l'emissione e la registrazione della fattura prima del 17/9/2011, e i principi generali che richiedono semplicemente l'avvenuta effettuazione dell'operazione.

Dall'amministrazione non si poteva pretendere di più, essendo il suo compito interpretare e applicare le norme, non «cancellarle», sicché la circolare si sforza di limitare i danni di una disposizione incongruente.

#### La decorrenza dell'aumento dell'aliquota

Il comma 2-ter dell'art. 2 del dl n. 138/2011, convertito dalla legge n. 148/2011, stabilisce espressamente che l'aumento dell'aliquota Iva ordinaria, disposto dal comma 2-bis, si applica alle operazioni effettuate a decorrere dalla data di entrata in vigore della legge, ossia dal 17/9/2011. Anche in assenza di tale esplicita previsione, invece, non vi sarebbero stati dubbi su tale decorrenza, desumibile dalle regole del sistema, oltre che, esplicitamente, dall'art. 93 della direttiva 2006/112/CE.

Di conseguenza, come osserva anche la circolare dell'agenzia,

si applica l'aliquota del 20% alle operazioni che, secondo le disposizioni dell'art. 6 del dpr 633/72, devono considerarsi effettuate entro il 16/9/2011, mentre la nuova aliquota si applica a quelle che devono considerarsi effettuate successivamente. Ad esempio, una vendita di beni mobili consegnati il 16/9/2011, per la quale non sia previsto il differimento dell'effetto traslativo della proprietà, si considera effettuata in tale data, scontando quindi l'Iva del 20%, anche se la fattura, per qualsiasi motivo, non sia ancora stata emessa alla data stessa.

#### Le operazioni nei confronti degli enti pubblici

Le regole comuni valgono anche per le operazioni effettuate nei confronti degli enti indicati nel quinto comma dell'art. 6, dpr 633/72 (stato, enti pubblici territoriali, camere di commercio, università, aziende sanitarie locali, ecc.), per le quali tale disposizione prevede il differimento dell'esigibilità dell'imposta al momento del pagamento del corrispettivo. Il differimento, infatti, riguarda, appunto, l'esigibilità dell'imposta e non il momento di effettuazione dell'operazione.

Senonché il legislatore, al comma 2-quater dell'art. 2, ha stabilito che «la variazione dell'aliquota... non si applica alle operazioni effettuate nei confronti dello stato e degli enti e istituti indicati nel quinto comma dell'articolo 6...», per le quali al giorno precedente la data di cui al comma 2-ter sia stata emessa e registrata la fattura ai sensi degli articoli 21, 23 e 24 del predetto decreto, ancorché al medesimo giorno il corrispettivo non sia stato ancora pagato».

Questa disposizione, che nel

sistema normativo antecedente al dlgs n. 313/97 avrebbe avuto il senso di agevolare le forniture agli enti pubblici, salvaguardando l'applicazione della «vecchia» aliquota, nell'attuale sistema si rivela non soltanto inutile, ma pregiudizievole. Infatti, se in base ai criteri dell'art. 6, dpr 633/72, l'operazione deve considerarsi «effettuata» entro il 16/9/2011, essa sconta l'aliquota in vigore al momento di effettuazione in virtù delle regole comuni, anche se il destinatario è un ente pubblico, senza che sia necessaria alcuna disposizione speciale. L'effetto della disposizione speciale del comma 2-quater, dunque, è quello di derogare alle regole generali non a vantaggio, bensì a danno degli enti pubblici, giacché essa subordina l'inapplicabilità della variazione di aliquota sulle operazioni «effettuate» entro il 16/9/2011 alla condizione che, entro la stessa data, il fornitore abbia emesso e registrato la fattura. La conseguenza paradossale, dunque, è che mentre le operazioni nei confronti di tutti gli altri soggetti mantengono la vecchia aliquota alla sola condizione che siano state «effettuate» prima del 17/9/2011, quelle nei confronti degli enti pubblici, ancorché effettuate prima di tale data, dovrebbero scontare l'aliquota del 21% se entro la data stessa non sia stata emessa e registrata la fattura. Al riguardo, la circolare ha ritenuto di poter superare la condizione della registrazione, precisando che l'adempimento potrà essere effettuato nei termini di legge. I principi generali, tuttavia, imporrebbero di caducare anche la condizione della fatturazione.

LEGGI DI STABILITÀ/ I dipendenti in missione dovranno alloggiare nelle strutture degli enti

# P.a., il buono pasto va guadagnato

## Ticket a chi lavora almeno 8 ore. Contributo per i concorsi

DI ANTONIO G. PALADINO

Il buono pasto al personale pubblico, dovrà essere corrisposto quando il lavoratore svolga almeno otto ore di servizio. Ai dipendenti pubblici comandati presso le Autorità non spetterà più l'erogazione di emolumenti o indennità finalizzati a operare perequazioni con il personale di ruolo. Per poter partecipare ai concorsi indetti dalla pubblica amministrazione per l'immissione nella carriera dirigenziale si dovrà versare un contributo per le spese della procedura. A tal fine, i bandi, dovranno prevedere un versamento variabile dai 10 ai 15 euro.

I dipendenti pubblici in missione, dovranno usufruire, per il vitto e l'alloggio, delle apposite strutture messe a disposizione delle amministrazioni di appartenenza, se esistenti e disponibili. Dall'anno scolastico 2012-2013, nel comparto scuola, i distacchi o i permessi sindacali saranno ridotti del 15%.

Sono queste alcune delle disposizioni contenute all'articolo 4 del disegno di legge di stabilità che l'esecutivo ha varato nella seduta del consiglio dei ministri di ieri. Entriamo nel dettaglio delle norme varate.

**Tassa sui concorsi.** I concorsi per l'accesso alle qualifiche dirigenziali delle amministrazioni pubbliche dovranno prevedere un «diritto di segreteria», dovuto a titolo di copertura delle spese della procedura. E' quanto si prevede al comma 58 del citato articolo 4. Saranno gli stessi bandi di concorso a prevedere la misura di tale contributo che dovrà variare da 10 a 15 euro. Esentati dal versamento del contributo, i concorsi indetti dalle regioni, province autonome, dagli enti locali e dagli enti del Servizio sanitario nazionale.

**Buono pasto solo dopo otto ore.** I dipendenti pubblici, anche con qualifica dirigenziale, non potranno ricevere il buono pasto nei

giorni in cui la loro prestazione effettiva, attestata mediante i sistemi di rilevazione automatica, al netto della pausa pranzo e degli eventuali riposi, sia inferiore ad otto ore. Il comma 60 pertanto, opera un taglio netto con quanto sinora vigente (il buono pasto spetta dopo almeno sei ore di prestazione lavorativa). E infatti, la disposizione precisa che le disposizioni contrattuali in contrasto con quanto sopra, sono nulle e non possono trovare applicazione. Dall'entrata in vigore della disposizione, pertanto, tenuto conto che la pausa pranzo non potrà essere inferiore a trenta minuti e che la prestazione lavorativa massima giornaliera non può superare, per legge, le nove ore, per avere il buono pasto si dovrà stare (fisicamente) in ufficio almeno 8 ore e 30 minuti. Tuttavia, l'esecutivo lancia una ciambella di salvataggio, prevedendo l'esclusione dalle disposizioni sopra richiamate per il personale del comparto sicurezza, difesa e soccorso pubblico.

**Vitto e alloggio durante le missioni.** Stretta sulla spesa per le missioni del personale statale. Il comma 123 infatti, precisa che i dipendenti pubblici inviati in missione (all'interno del territorio nazionale) per motivi di servizio, dovranno utilizzare, per il vitto e l'alloggio, delle strutture che le amministrazioni di appartenenza metteranno a loro disposizione «ove esistenti e disponibili». Una norma finalizzata ad operare una significativa stretta sui rimborsi spese sostenuti dai dipendenti inviati in missione che, a titolo esemplificativo, oggi

permettono di consumare un pasto per massimo di 22 euro e il pernottamento, qualora la missione superi le otto ore, in alberghi tre stelle.

**Indennità di trasferta**

**addio.** Non sarà più erogata l'indennità di trasferta e i relativi rimborsi spese, al personale pubblico che viene

trasferito per ordine dell'amministrazione di appartenenza. Il comma 57 prevede infatti, la soppressione degli artt.18,19, 20 e 24 della legge n.836/1973. Resta in piedi la sola indennità di prima sistemazione, ma al verificarsi del presupposto che il dipendenti cambi anche la residenza nel comune della nuova sede di servizio.

**Distacchi sindacali e scuola.** Dal prossimo anno scolastico, il comma 84 dell'articolo 4 del ddl in esame, precisa che, al fine di valorizzare le professionalità del personale scolastico e di pervenire a riduzioni di spesa, nel comparto scuola, i distacchi, le aspettative ed i permessi sindacali sono ridotti del 15%.

**Tagli al comparto sicurezza.** Meno dieci milioni di euro per il 2012 e meno cinquanta milioni dal 2013 nel comparto sicurezza. Il comma 26 prevede una razionalizzazione delle risorse umane e strumentali, fermo restando il raggiungimento degli obiettivi di sicurezza pubblica. La riduzione delle risorse sarà operata «salomonicamente» nella misura del 50% a carico della polizia di stato e dell'altro 50% a carico dell'Arma dei carabinieri.

**Personale comandato delle Autorità.**

Stretta (economica) anche per il personale delle amministrazioni pubbliche che si trova in posizione di comando o distacco presso le autorità amministrative indipendenti. A questi lavoratori, il comma 63 prevede che non potranno essere erogati, da parte delle stesse Autorità, indennità, compensi o altri emolumenti finalizzati ad operare perequazioni con il trattamento economico fondamentale del personale di ruolo delle stesse Autorità.

LA COMMISSIONE UE AFFIBBIA L'ULTIMO POSTO PER REGOLAMENTAZIONI BUSINESS FRIENDLY

## La semplificazione burocratica vale 7,6 miliardi di euro

*Ma l'Italia sconta lentezze attuative, poca concorrenza e un divario eccessivo tra Nord e Sud*

**I**talia bocciata in competitività. L'Europa ha tirato le orecchie al sistema della Penisola, colpevole, secondo la Commissione, di non aver messo in atto le azioni necessarie per creare un terreno vantaggioso alla crescita delle imprese. Al contrario. Fermo restando alcuni sforzi significativi, gli interventi a favore del mondo imprenditoriale sono stati «scordinati e frammentari», si legge nel rapporto sulla competitività dei 27 Paesi dell'Ue. Ma quali le ragioni di questo? Secondo la Commissione Ue l'Italia si è piazzata all'ultimo posto in Europa per «regolamentazioni business friendly», assieme a Paesi come Ungheria, Grecia, Portogallo e Belgio, mettendo in luce quanto sia difficile oggi fare business nella Penisola se paragonato con il resto d'Europa. «Il contesto economico italiano è sfavorevole un po' su tutta la linea», si legge nel rapporto secondo cui esiste ancora oggi un eccesso burocrazia che, unito a un complesso e lento sistema giudiziario, tende a frenare lo sviluppo del Paese. A questo si aggiunga la bassa qualità delle infrastrutture (soprattutto nelle regioni del Sud) e i prezzi dell'energia ben al di sopra della media Ue. Senza dimenticare il problema legato al livello di concorrenzialità in certi settori. «Il grado di concorrenza nei servizi è ancora generalmente considerato un grosso ostacolo alla crescita, anche se si registrano miglioramenti e ini-

ziative concrete, nonché buone prestazioni per quanto riguarda l'utilizzo dell'e-Government da parte delle imprese». Tanto che il piano di semplificazione burocratica messo a punto dal governo dovrebbe consentire, secondo Bruxelles, una riduzione del peso amministrativo sul sistema produttivo stimato in 7,6 miliardi di euro l'anno. I miglioramenti nel livello di competitività hanno riguardato soprattutto il settore dell'energia (più netti per l'elettricità che per il gas), dei mercati finanziari e dei servizi postali, mentre non si sono registrati progressi, in comparti come i servizi professionali, i trasporti e i servizi pubblici locali. «L'Italia parte da una posizione sfavorevole in termini di ambiente in cui fare business», si legge nel documento. «Le autorità stanno mettendo in piedi un ambizioso programma per la riduzione del carico burocratico e una semplificazione delle procedure che dovrebbe tradursi in una forte spinta alla competitività dell'industria. Nonostante le forti aspettative, tuttavia, l'impatto di queste riforme appare ancora oggi poco chiaro». Secondo la Commissione, «le autorità italiane avrebbero dovuto adottare una legge annuale sulla concorrenza, plasmata attorno alle principali raccomandazioni formulate dall'Autorità nazionale per la concorrenza e dell'ulteriore apertura dei settori protetti. Ma il governo italiano non ha ancora presentato la bozza di legge in Parlamen-

to». Si tratta quindi di un «ritardo quanto mai inopportuno, perché questa legge potrebbe costituire una best practice a livello europeo ed eliminare le strozzature che ancora ostacolano la crescita in Italia. Il documento ha messo in luce ancora una volta la Questione Meridionale. «Non si registrano netti miglioramenti per quanto riguarda il superamento del divario Nord-Sud, che è evidente in molti campi», hanno avvertito da Bruxelles. «Esiste, pertanto, un ampio margine perché il Mezzogiorno recuperi terreno, contribuendo a un miglioramento significativo della competitività italiana nel suo complesso». Per migliorare la situazione, secondo Bruxelles, la ricetta è quella di valorizzare le potenzialità offerte dal mercato unico, sostenere i servizi innovativi e attuare appieno il regolamento sul mercato unico, in particolare la direttiva Servizi, la cui piena attuazione potrebbe produrre su scala Ue un beneficio economico pari a 140 miliardi di euro corrispondente a un potenziale di crescita dell'1,5% del Pil. Senza tralasciare il sostegno alle piccole e medie imprese, favorendo in particolare l'accesso ai finanziamenti, agevolando l'internazionalizzazione e l'accesso ai mercati e assicurando che le amministrazioni pubbliche riducano i tempi per i pagamenti.

**Tancredi Sequi**

LEGGI DI STABILITÀ/ Via libera dal consiglio dei ministri al ddl. Scalera al Demanio

## Giudice tributario con la valigia

Arriva il ruolo unico. E stop ai compensi per Entratel

DI CRISTINA BARTELLI

**A**rriva il ruolo unico per i giudici tributari. Sarà tenuto dal consiglio di presidenza della giustizia tributaria e raccogliere tutti i membri delle commissioni tributarie. Inoltre per l'invio telematico delle dichiarazioni dei redditi è abolito il contributo di un euro a dichiarazione, o delega di pagamento inviata da Poste, banche e intermediari abilitati (dottori commercialisti, consulenti del lavoro, tributaristi) mentre per i Caf arriva un aumento a 14 euro per gli invii del modello 730 e 26 euro per il modello 730 congiunto anche se l'aumento non sarà soggetto ad aggiornamento come attualmente prevede la norma ma resterà fisso per il 2011, 2012 e 2013. Infine, novità per il garante del contribuente sarà solo organo monocratico e il ruolo non potranno più ricoprirlo ex dirigenti dell'amministrazione finanziaria o ufficiali generali e superiori della Guardia di finanza, a riposo da almeno due anni. Sono queste alcune delle novità inserite nel disegno di legge di stabilità finanziaria approvato ieri dal consiglio dei ministri.

Caf compensi. Una buona notizia e una cattiva notizia. La prima è che per sostituti di imposta e Caf dipendenti arriva un aumento a 14 euro per ciascuna dichiarazione elaborata e trasmessa e arriva anche un compenso, finora non previsto,

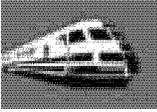
per l'elaborazione e la trasmissione delle dichiarazioni in forma congiunta di 26 euro. Ma per gli anni 2011, 2012 e 2013 non ci sarà l'adeguamento dei compensi previsto dall'articolo 38 comma 3 del dlgs 241/97. Il legislatore insomma aumenta la base di calcolo dei compensi per i 730 ma allo stesso tempo congela il costo per i tre anni successivi. E fa un passo indietro visto che per l'anno 2012 il recente decreto del Mef (pubblicato nella *G.U.* del 12 settembre) ha previsto il compenso a 16,29 euro.

Ruolo unico della giustizia tributaria. Un giudice con la valigia. Con l'istituzione del ruolo unico i giudici potranno essere trasferiti su base nazionale, senza obbligo di residenza e senza alcuna indennità in quanto specifica la norma non è rapporto di pubblico impiego. Restano ferme le incompatibilità. I trasferimenti sono disposti all'esito di procedure di interpello bandite dal consiglio di presidenza della giustizia tributaria (Cpjt). Le domande di trasferimento sono valutate secondo il punteggio complessivo dei loro servizi o a parità di punteggio secondo l'anzianità anagrafica. Nel ruolo unico saranno inseriti ancorché fuori ruolo i componenti delle commissioni tributarie provinciali, regionali e commissione tributaria centrale, in servizio alla data di entrata in vigore della norma. Entrano nel ruolo anche i

vincitori del concorso bandito il 3 agosto 2011 secondo l'ordine conseguito in base al punteggio, per i titoli valutati nelle prove. E si prescinde dai desiderata espressi dai candidati. Infine ruolo unico in vigore dal 1° gennaio 2012 e pubblicato con cadenza annuale entro il mese di gennaio sul sito del consiglio di presidenza della giustizia tributaria.

Stop all'obolo Entratel per intermediari e banche. Brutta sorpresa per le poste, le banche e gli intermediari abilitati. Nessun versamento di un euro per le dichiarazioni trasmesse da banche e poste e per le deleghe di pagamento trasmesse con il modello F24 da parte degli intermediari. Garante del contribuente. Unico e solo. Il garante del contribuente sarà un organo monocratico e non più collegiale. Non potranno più essere nominati garanti dirigenti dell'amministrazione finanziaria e ufficiali generali e superiori della Guardia di finanza, a riposo da almeno due anni. Le regole entreranno in vigore dal primo gennaio 2012 e comporteranno la decadenza degli organi collegiali. Sarà scelto e nominato dal presidente della commissione tributaria regionale. Intanto, in considerazione del parere favorevole espresso dalla conferenza unificata, il consiglio dei ministri ha definitivamente deliberato ieri la nomina di Stefano Scalera a direttore dell'Agenzia del demanio.

**COSA PREVEDE IL DDL**

<b>Missioni</b>	Le missioni di ordine pubblico e sicurezza del ministero dell'interno subiranno nel biennio 2012-2013 una sforbiciata di 60 mln di euro: 10 nel primo anno e 50 nel secondo. I tagli saranno ripartiti al 50% tra Forze di polizia e Arma dei carabinieri
<b>Carabinieri, Fiamme gialle e Vigili del fuoco</b>	Tagli di 2 mln di euro per le spese di vitto del personale fuori sede dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza impiegato per il servizio di ordine pubblico. Prevista anche una riduzione della spesa per la retribuzione del personale volontario del Corpo nazionale dei Vigili del fuoco di 57.448,387 euro per il 2012 e di 30.010,352 dal 2013
<b>Buoni pasto</b> 	Niente ticket agli statali che lavorano meno di otto ore, nell'arco di una giornata lavorativa. La disposizione non si applica al comparto sicurezza, difesa e soccorso pubblico
<b>Proventi delle frequenze</b>	I proventi extra che deriveranno dall'asta delle frequenze 4G non saranno destinati alle Tlc: dei circa 1,6 mld (eccedenti rispetto ai 2,4 mld) il 50% sarà utilizzato per abbattere il debito pubblico e il restante 50% per un fondo speciale che verrà utilizzato con priorità per il comparto sicurezza e difesa
<b>Tassa sui concorsi pubblici</b>	Una tassa compresa tra i 10 e i 15 euro per partecipare ai concorsi pubblici per il reclutamento del personale dirigenziale della p.a. Il contributo non si applica alle Regioni, alle Province autonome, agli enti del Servizio sanitario nazionale e agli enti locali
<b>Sicurezza stradale</b> 	In arrivo tagli al piano nazionale per la sicurezza stradale: gli stanziamenti previsti per gli interventi di sicurezza stradale sono ridotti di 135 mila euro a partire dal 2012
<b>Monopoli di stato</b>	L'Amministrazione autonoma dei monopoli di stato dovrà adottare una razionalizzazione organizzativa per ridurre le proprie spese di funzionamento, a esclusione di quelle obbligatorie e del personale, non inferiore a 50 mln a partire dal 2012
<b>Cultura</b>	Il ddl sblocca 170 assunzioni (fra tecnici e funzionari) del ministero che erano state congelate con la manovra di quest'estate
<b>Ambiente</b> 	Integrate le risorse del ministero dell'ambiente con 300 mln euro di cui 150 a valere sui fondi della banda larga e 150 sulla quota nazionale dei fondi di servizio. Per la prevenzione del dissesto idrogeologico previsti 500 mln di fondi Fas
<b>Inps, Inpdap e Inail</b>	Sforbiciata alle spese di funzionamento di Inps, Inpdap e Inail in misura non inferiore all'importo complessivo in termini di saldo netto di 60 mln di euro per l'anno 2012, 10 mln per l'anno 2013 e 16,5 mln annui a decorrere dall'anno 2014
<b>Ferrovie</b> 	Più che dimezzate le risorse destinate al funzionamento dell'Agenzia nazionale per la sicurezza delle ferrovie. Il fondo destinato al funzionamento dell'Agenzia, che viene alimentato, nei limiti della somma di 11.900.000 euro annui, è ridotto di 6 mln di euro per l'anno 2012 e di 2 milioni di euro per l'anno 2013

## Firmato il provvedimento che proroga al 2012 la «salvaprecari» Per 8mila precari della scuola corsia diretta sulle supplenze

Claudio Tucci  
ROMA

Il ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini, firma il decreto che proroga anche nel 2011-2012 la "salva-precari" per docenti e amministrativi (Ata) rimasti a casa a settembre scorso per via dei tagli. Le domande vanno presentate entro il 2 novembre all'ufficio scolastico regionale di appartenenza e consentono l'accesso privilegiato all'indennità

di disoccupazione Inps (tra i 560 e gli 840 euro al mese per otto mesi, che salgono a 12 se si ha più di 50 anni). In più: la precedenza assoluta nell'assegnazione delle supplenze d'istituto (quelle assegnate direttamente dai presidi) e la possibilità di partecipare a progetti regionali attivati in convenzione con gli uffici scolastici regionali. Secondo le prime stime sindacali beneficeranno della misura circa 8mila precari.

Le domande infatti possono essere presentate solo da insegnanti e Ata iscritti a pieno titolo nelle graduatorie a esaurimento e che nell'anno scolastico 2010-2011 (o nel triennio 2008-2011) abbiano lavorato nella scuola con un contratto annuale o fino al termine delle attività didattiche. Permette l'inserimento negli «elenchi prioritari» anche l'aver svolto in un'unica scuola una supplenza di 180 giorni conseguita attraverso

lo scorrimento delle graduatorie d'istituto. I modelli per presentare le domande possono essere scaricati anche dal sito del «Sole 24 Ore».

«Era un provvedimento che aspettavamo con urgenza», ha commentato il numero uno dello Snals Confsal, Marco Paolo Nigi, mentre per il leader della Flc Cgil, Domenico Pantaleo, si tratta ancora una volta di un atto «parziale, iniquo e senza risorse». Il punto, ha spiegato il numero uno della Uil Scuola, Massimo Di Menna, è che «bisogna fare di più per coinvolgere le Regioni».

Nell'anno scolastico 2010-2011 le Regioni hanno stanziato poco più di 110 milioni di euro per "impegnare" i precari rimasti a casa in progetti per ampliare l'offerta formativa e sostenere gli alunni in difficoltà o disabili.

Il personale inserito nella "salva precari" avrà diritto al riconoscimento della valutazione dell'intero anno di servizio (ma ai soli fini dell'attribuzione del punteggio nelle graduatorie a esaurimento). Una rinuncia a una supplenza (senza giustificato motivo) comporta la decadenza dal diritto a essere interpellati per ulteriori supplenze e si perde (pure) il diritto all'attribuzione del punteggio relativo all'anno scolastico.

Intanto il Formez ha fatto sapere che lunedì prossimo inizierà la

correzione dei test del concorso per presidi (si potrà assistere alle operazioni collegandosi al sito [www.formezitalia.it](http://www.formezitalia.it)). Oltre 32mila i candidati che hanno partecipato mercoledì alla prova e che passeranno ai successivi scritti solo se totalizzeranno 80 o più risposte esatte (sulle 100 complessive somministrate).

Martedì 11 poi in un incontro con i sindacati a viale Trastevere sono state illustrate date e direttive delle prove Invalsi 2012. Si inizierà l'8 maggio con le prove di italiano e matematica in seconda superiore. Il 9 e l'11 maggio saranno svolte le prove in seconda e quinta primaria. Il 10 maggio toccherà alla prima media. I test in terza media si faranno all'interno dell'esame di Stato di giugno. Le prove saranno somministrate e corrette dai docenti delle scuole (tranne nelle classi campioni - ci penseranno somministratori Invalsi). I plichi con le prove saranno inviate a tutte le scuole entro il 20 aprile 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### IL PARACADUTE

Accesso privilegiato all'indennità di disoccupazione. Domande entro il 2 novembre all'ufficio regionale

### La platea

# 8.000

Sono i docenti e gli Ata che, secondo le prime stime dei sindacati, beneficeranno della "salva precari" 2012. La domanda va fatta entro il 2 novembre direttamente all'ufficio scolastico regionale di appartenenza. I benefici della "salva precari" sono l'iscrizione nelle liste prioritarie per le supplenze d'istituto e l'indennità (agevolata) Inps

# 110

Sono i milioni di euro messi sul piatto nel 2010-2011 dalle Regioni per utilizzare i precari della scuola rimasti a casa per via dei tagli in progetti elaborati d'intesa con viale Trastevere. I soldi sono stati spesi soprattutto per l'ampliamento dell'offerta formativa e per iniziative di sostegno agli alunni in difficoltà o disabili

Caliendo al congresso dei penalisti

## Entro Natale il nuovo assetto dei giudici di pace

**Giovanni Negri**

RIMINI. Dal nostro inviato

Una sorta di controagenda di fine legislatura. Per le riforme possibili. Non necessariamente quelle migliori. È in un clima di disincanto, ma non di rassegnazione, che, in una Rimini autunnale, si è aperto ieri il congresso straordinario delle Camere penali. Che ha iniziato a fare il punto dello stato dei rapporti (teso) tra la politica e la punta di lancia, quanto a combattività, dell'avvocatura. Dai penalisti è arrivata così innanzitutto una forte critica sul fronte di quella riforma costituzionale che presentata all'insegna della "epocalità" - separazione delle carriere tra giudici e pm, sdoppiamento del Csm - si è poi incagliata nella morta gora dei lavori parlamentari. Tanto da far commentare a Valerio Spigarelli, presidente dell'Unione, che si sta ormai assistendo a uno «spetta-

colo desolante», con le ultime riunioni del Parlamento, in commissione, andate deserte.

Certo l'attualità è dominata da altri provvedimenti. Ma su questi lo stesso Spigarelli non fa sconti. Neppure su quelli, come il processo lungo, che potrebbero anche sembrare graditi agli avvocati. Ammettere indiscriminatamente la lista dei testi indicati dalle difese appare a Spigarelli, al di là degli abusi compiuti da una magistratura spesso in crisi di terzietà, come cristallizzare un diritto alla prova superflua. E sulle intercettazioni, «attenzione - avverte il presidente dei penalisti - a comprimere il diritto di informazione impedendo la pubblicazione anche del contenuto, come pure prevedeva la bozza Bongiorno, adesso sconfessata dalla maggioranza».

Ma dalle Camere penali arri-

va anche una forte presa di posizione a favore del nuovo ordinamento forense. Sulla riforma serve una decisa presa di posizione del Governo che confermi la volontà di condurlo in porto. Anche perché nel testo trova posto una delle bandiere delle Camere penali, la specializzazione, sulla quale Spigarelli si dice pronto anche a un atto di disobbedienza civile, chiedendo agli avvocati di "fregiarsi" del titolo di specialista anche in assenza di un quadro normativo definito. E sulla revisione delle circoscrizioni giudiziarie le camere penali annunciano di avere già allestito un proprio gruppo di lavoro

per monitorare senza campanilismi le sedi più critiche.

E su questo punto l'assist è stato raccolto dal sottosegretario alla Giustizia, Antonio Caliando, che, dando pieno assenso all'introduzione delle spe-

cializzazioni e all'utilità delle tariffe, ha confermato l'intenzione di fare approvare la legge professionale dopo una verifica (la prossima settimana l'appuntamento con il Cnf) sulla compatibilità tra la legge in discussione in Parlamento e le norme introdotte nella manovra. Sulla revisione delle circoscrizioni Caliando ha annunciato che entro Natale potrebbe essere pronto il nuovo assetto dei giudici di pace con risparmi attesi per 35 milioni, a seguire il decreto sui tribunali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'ACCUSA

Il presidente Valerio Spigarelli: «Il processo lungo cristallizza il diritto alla prova superflua»

**Professionisti.** Dal notariato le misure per facilitare successioni, patti prematrimoniali e tutela economica nelle unioni di fatto

# Convivenze, contratto per i beni

La proposta riguarda gli obblighi patrimoniali a prescindere dai legami affettivi

**Marco Bellinazzo**

**Laura Cavestri**

TORINO. Dai nostri inviati

▬ Patti di convivenza, convenzioni prematrimoniali, riforma dei patti successori rinunciativi e dei diritti riservati ai legittimari. Dal Lingotto di Torino, nella

seconda giornata di congresso, il Consiglio nazionale del Notariato ha presentato quattro progetti di legge in materia di contratti, famiglia e successioni. Lo scopo dell'iniziativa l'ha illustrato il presidente Giancarlo Laurini: «Il Notariato vuole contribuire ad adeguare l'ordinamento dello Stato a una realtà sociale in continua e rapida evoluzione elaborando proposte che possano sostenere scelte politiche al passo con l'Europa».

In particolare, le proposte del Notariato prevedono l'introduzione delle convenzioni prematrimoniali, per prefigurare le soluzioni patrimoniali ottimali nell'eventualità di separazione personale o di divorzio. Altra novità è il "Pac", patto di convivenza, col quale - ha spiegato Laurini - non si intende istituzionalizzare un rapporto personale («motivo per il quale non si è utilizzata la denominazione di unioni civili o di fatto»), ma semplicemente regolare diritti e obblighi di caratte-

re patrimoniale. I Pac consentirebbero di dare una disciplina contrattuale a quelle persone che decidano formalmente di vivere insieme, a prescindere dal tipo di legame affettivo dei contraenti e tenendo conto di quanto presentato in Parlamento nelle ultime le-

gislatore e delle norme speciali, che già in qualche modo riconoscono il legame di stabile convivenza extra-familiare.

Nessuna intenzione, insomma, da parte dei notai di "attentare" al ruolo e alle funzioni della famiglia riconosciute dalla Carta costituzionale. Di qui la scelta di evitare strumentalizzazioni politiche o religiose, inserendo la normativa dei pac nel libro IV del Codice civile dedicato alle obbligazioni e ai contratti e non nel I, dedicato alle persone e alla famiglia.

Le altre due proposte illustrate ieri riguardano la materia successoria con la riforma dei patti successori rinunciativi e dei diritti riservati ai legittimari. Si tratterebbe di soluzioni giuridiche dirette ad attenuare gli effetti dell'azione di riduzione nei confronti dei terzi e il divieto dei patti successori, per contemperare la tutela dei diritti dei legittimari alle esigenze del mercato immobilia-

re e del credito, oggi ostacolati dagli eccessivi vincoli alla proprietà di provenienza successoria o a essa riconducibile tracciati dal Codice civile del 1942.

Le proposte formulate dai notai hanno trovato una buona accoglienza anche fra gli avvocati. Guido Alpa, presidente del Consiglio nazionale forense, ha assicurato che saranno prese in esame anche dall'avvocatura, «visto che parliamo di scelte non più rinviabili per ammodernare il paese e in linea con la più aggiornata dottrina». Apprezzamenti sono arrivati dal capo dell'ufficio legislativo del ministero della Giustizia, Augusta Iannini, per la quale quelle dei notai rappresentano soluzioni «equilibrate, per quanto vadano approfondite, facendo attenzione, dato il momento delicato che stanno vivendo i professionisti, a non dare l'idea di voler creare ulteriori riserve ed esclusive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LE POSIZIONI

Consenso dagli avvocati

La Giustizia apprezza

l'«equilibrio»

ma considera inopportuno creare riserve

## ISTRUZIONE

## Via 1.000 ausiliari, stretta sui distacchi

■ L'istruzione si conferma uno dei principali attori della legge di stabilità 2012. Accanto alle risorse recuperate di cui parla l'articolo qui accanto (400 milioni per gli atenei, 242 per le scuole non statali e 150 per le borse di studio) il Ddl approvato ieri contiene anche una serie di tagli. Come la riduzione, a partire dall'anno scola-

stico 2012/2013, di ulteriori 1.000 unità del personale Ata (ausiliari, tecnici, amministrativi) oppure la stretta su permessi e distacchi sindacali del personale, che dovranno diminuire del 15 per cento. Prosegue poi l'opera di snellimento dei dirigenti scolastici. Ad esempio il contingente a disposizione dell'amministrazione centrale per essere inviato sul terri-

torio passa da 500 a 300 unità. Al tempo stesso cambiano il numero di alunni oltre il quale gli istituti vedranno accorpati i propri presidi: 600 anziché 500 previsti dal Dl 98 (400 anziché 300 nelle isole minori). Limiti che varranno anche per avere un dirigente dei servizi generali e amministrativi.

# I professionisti e le riforme per tutti

---

## IL CONGRESSO DEI NOTAI

---

I fischi dei notai al presidente dell'Antitrust Antonio Catricalà, l'altro giorno a Torino, non possono essere sottovalutati. Sono il segnale di un disagio nei confronti di quanti si fanno promotori della liberalizzazione. Colpisce l'inquietudine e il dispetto che si sono impadroniti di quanti, per missione, sono abituati a considerare sostanza anche la forma. Tra i notai a bruciare c'è anche una tendenza in atto da alcuni anni (Governo di centro destra o di centro sinistra non fa differenza) al ridimensionamento delle competenze, anche a favore di altri professionisti. L'insofferenza, però, è generale. Il clima è da barricate: da una parte i professionisti e dall'altra quanti sostengono le liberalizzazioni, che - è l'accusa - sarebbero il cavallo di Troia per introdurre nei servizi professionali soggetti che non hanno titolo. Occorre sgombrare il campo da questa ambiguità e cercare ciò che può far bene ai professionisti, soprattutto ai più giovani, a costo di intaccare posizioni di privilegio. Per imprese e cittadini servizi professionali più efficienti e accessibili (anche senza il filtro delle tariffe minime) sono un valore, che può contribuire allo sviluppo. In questo senso, cittadini, professionisti e imprese, siamo tutti alleati dalla stessa parte.

CASSAZIONE/ Accolto il ricorso dei farmacisti contro una determina risalente al 1995

## Ordini, freno alla Corte dei conti

### *I giudici non possono esercitare un controllo di gestione*

DI DEBORA ALBERICI

**L**a Corte dei conti non può esercitare un controllo di gestione sugli ordini professionali.

È questa la decisione depositata dalla Corte di cassazione il 14 ottobre 2011 (sentenza numero 21226), e con la quale è stato accolto il ricorso della Federazione Ordini Farmacisti italiani presentato contro la sentenza della Corte d'Appello di Roma che, in adesione a quanto affermato in primo grado, aveva sancito la legittimità del controllo della Corte dei conti sulla gestione finanziaria degli ordini.

La vicenda giudiziaria è lunga, parte nel 1995 quando una determinazione della Corte dei conti stabili che anche gli ordini e i collegi professionali nazionali dovessero essere sottoposti al controllo di gestione. L'atto fu subito impugnato di fronte al Tar e da qui fu rimessa alle Sezioni unite della Suprema corte affinché decidessero sulla competenza. Il Massimo consesso di Piazza Cavour rimise gli atti al Tribunale di Roma che diede ragione alla magistratura contabile. La

pronuncia fu poi confermata dalla Corte d'Appello della Capitale. Contro questa decisione la federazione Ordini Farmacisti italiani ha presentato ricorso alla Cassazione, con successo.

La prima sezione penale lo ha accolto in pieno decidendo la causa nel merito, senza nessun'altro rinvio. La contabilità degli ordini resterà priva di qualunque interferenza.

In un passaggio chiave la Suprema corte boccia la decisione dei giudici romani chiarendo che se «è incontestata la circostanza che gli ordini professionali non beneficiano di alcun contributo pubblico non è dato comprendere quale possa essere l'interesse dello Stato (che giustificherebbe poi le eventuali iniziative conseguenti) ad esercitare un controllo sulla correttezza della gestione degli enti in questione, al semplice fine di accertarne la rispondenza fra gli obiettivi programmati ed i risultati conseguiti».

Ciò anche se di fatto si tratta di enti pubblici non economici.

In altre parole, «il punto in contestazione non è infatti quello relativo all'esistenza o meno

di un interesse pubblico al corretto espletamento dei compiti istituzionali da parte degli ordini professionali, ma piuttosto quello di stabilire se la natura dell'interesse esistente richieda o meno l'esercizio di un controllo da parte della Corte dei conti (quale organo istituzionalmente a ciò deputato) sull'attività di gestione degli enti, quesito al quale, in assenza di esplicite indicazioni formali, va – come detto – data risposta negativa, per le ragioni precedentemente indicate».

Né sorreggono la tesi contraria – motivano gli Ermellini – alcune decisioni della Corte di giustizia europea (C. 03/19667) secondo cui la natura degli ordini professionali «è quella di enti pubblici non economici, che operano sotto la vigilanza dello Stato per scopi di carattere generale, che le prestazioni lavorative subordinate integrano un rapporto di pubblico impiego, che è indubitabile la qualificazione pubblica del patrimonio dell'ente, affermazioni tutte che non valgono a fondare l'obbligo di sottoposizione al controllo di gestione da parte della Corte dei conti».

## Giurisprudenza ondivaga, professionisti salvi

Le oscillazioni giurisprudenziali sollevano i professionisti da molte responsabilità. Infatti, non incorre in sanzione disciplinare il notaio che redige l'atto secondo una sua visione della norma se non esiste ancora un'interpretazione giurisprudenziale che possa dirsi consolidata.

E questa la conclusione raggiunta dalla Corte di cassazione che, con la numero 21202 sentenza del 13 ottobre 2011, ha annullato dodici sanzioni disciplinari nei confronti di un notaio che aveva redatto degli atti societari che prevedevano la nomina dell'arbitro ad opera delle parti e non di un terzo. In particolare sei di queste sono cadute in prescrizione e le altre sei sono state cancellate nel merito, e quindi senza rinvio ai giudici della Corte d'Appello di Palermo.

Il problema della clausola compromissoria negli atti societari ha generato una molteplicità di opinioni, in dottrina e giurisprudenza. In sostanza per molti l'atto che contemplava la possibilità della nomina di un arbitro in accordo fra le parti era nullo. Per un'altra parte di dottrina e giurisprudenza no.

Dunque, il professionista non poteva contare su un'interpretazione pacifica e, soprattutto, consolidata. Nonostante questo si era visto recapitare le sanzioni disciplinari. La Corte siciliana le aveva consolidate e quindi il notaio ha fatto ricorso in Cassazione.

Questa volta la sua tesi è risultata vincente. Infatti la sesta sezione civile - 3 ha preso atto che l'interpretazione uniforme sulla clausola compromissoria è stata

data dalla Suprema corte solo a settembre di quest'anno. E da allora i professionisti sono tenuti a uniformarsi all'interpretazione data. Sul punto in sentenza si legge che «sussiste la responsabilità disciplinare del notaio a norma dell'art. 28, della legge n. 89/1913, per aver redatto un atto espressamente proibito dalla legge, allorché sia stato rogato, a decorrere dall'1 settembre 2011, un atto costitutivo di società, con previsione di clausola compromissoria di arbitrato di diritto comune e, quindi, difforme dal disposto dell'art. 34 del dlgs n. 5/2003, poiché solo da tale data può ritenersi pacifica l'interpretazione della norma come comportante la nullità di siffatta clausola».

In altri termini ad avviso del Collegio in questo caso, «in presenza di contrastanti interpretazioni giurisprudenziali e dottrinali sul punto dell'alternatività tra arbitrati endosocietari ed arbitrati di diritto comune ovvero dell'esclusività solo dei primi in sede societaria, costituisce errata applicazione dell'art. 28 l. n. 89/1913, aver ritenuto che costituisse nullità inequivoca e quindi ben chiara per il notaio l'aver redatto atti costitutivi di società di persona contenenti una clausola di arbitrato con nomina degli arbitri da parte di intranei».

Nell'udienza svoltasi al Palazzaccio lo scorso 22 settembre la Procura generale della Suprema corte aveva chiesto al Collegio di legittimità di annullare le dodici sanzioni a carico del notaio. Aveva cioè espresso un'opinione conforme al verdetto di ieri.

*Debora Alberici*

Via Arenula si appoggia a Consip per un maxiappalto. E spunta un mea culpa sull'attuale gestione

## Un salasso informatico da 150 mln Nitto Palma deve rivedere il sistema che governa il suo ministero

DI STEFANO SANSONETTI

**U**n po' tutto da rifare. Sulla gestione del sistema informativo del ministero della giustizia è arrivato il momento di mettere una bella pezza. Operazione amara, perché costringerà il dicastero guidato da **Nitto Francesco Palma** a mettere mano al portafoglio per attingerne fino a 150 milioni di euro. A via Arenula, del resto, si sono resi conto che così non si può andare avanti. E così hanno deciso di appoggiarsi alla Consip, la centrale acquisti di beni e servizi controllata dal ministero dell'economia, per la predisposizione di un maxiappalto che ha appunto l'obiettivo di garantire una gestione del sistema informatico nuova di zecca.

Ma cosa non ha funzionato nello schema adottato finora? Dai documenti di gara messi a punto dalla Consip, amministrata da **Domenico Casalino**, emerge una sorta di esame critico, più che altro rivolto alla struttura del

dicastero oggi retto da Palma, ma fino a non

molto tempo fa dal predecessore **Angelino Alfano**, ora segretario del Pdl. «In relazione ai servizi di gestione dei sistemi e delle reti, di gestione delle postazioni lavoro e di assistenza applicativa», spiegano le carte, «si evidenzia che, per ragioni organizzative dell'amministrazione, non è stato possibile implementare il modello di erogazione dei servizi previsto dal contratto SPCoop». Si tratta, in sostanza, del contratto che finora ha retto l'erogazione dei servizi informatici al ministero. «Tale modello», proseguono i documenti, «prevedeva che i servizi di gestione», così come descritti in precedenza, «venissero erogati dal Centro servizi del fornitore, utilizzando una piattaforma tecnologica di It management centralizzata e solo per eccezione i presidi locali». Il fatto è che «attualmente tali servizi sono garantiti esclusivamente dai presidi locali», i quali però «operano senza il supporto di un'adeguata piattaforma tecnologica di It management e sono stati quindi sovradimensionati rispetto a quanto contrattualmente previsto».

Per questo la Consip ha messo a bando tutti questi servizi affinché vengano erogati in modo più efficiente di quanto sia avvenuto finora. Il problema è che, per quanto si potrà risparmiare grazie al contributo della Consip, il conto sarà comunque piuttosto salato. Il prezzo base d'asta, infatti, è stato fissato in 139,4 milioni di euro, tra i quali spiccano i 43,6 milioni per il servizio di presidio, i 55,7 milioni per il servizio di gestione di sistemi e reti e i 24 milioni per il servizio di assistenza applicativa. Alla fine, inoltre, comprese le opzioni, il prezzo finale può raggiungere un massimo di 151 milioni e 848 mila euro. Il tutto per una durata fissata in 48 mesi.

Come si apprende ancora dai documenti di gara, in particolare dal capitolato tecnico, con il nuovo corso inaugurato da questo bando Consip si punta all'«implementazione di un modello di erogazione basato su un numero ristretto di Centri Servizio da attivare presso le sedi dell'amministrazione, dotati di una piattaforma tecnologica di It management per la gestione delle sedi di competenza territoriale. L'amministrazione intende migliorare la qualità dei servizi e allo stesso tempo ridurre i costi di gestione attraverso l'automazione delle attività e l'ottimizzazione del dimensionamento dei presidi locali». La speranza è che stavolta gli esiti siano migliori.

## *Il 25 ottobre a Roma l'assise dei dirigenti*

Il 25 ottobre prossimo si terrà a Roma la conferenza nazionale di organizzazione. Il Consiglio direttivo nazionale ha deciso di convocare tutta la dirigenza nazionale e locale, a margine di un appuntamento professionale, quale è il convegno del 26 ottobre (vedi articolo nella pagina). La conferenza infatti rappresenta un'importante occasione di incontro con i vertici nazionali per discutere e deliberare su temi di fondamentale rilevanza per l'attività associativa: formazione, aggiornamento professionale e mediaconciliazione tra i principali argomenti.

# Banda larga senza risorse statali

## L'extraggettito dell'asta frequenze diviso tra Tesoro e altri ministeri

**Carmine Fotina**  
ROMA

■ Nessun dietrofront: Romani perde i fondi per la banda larga. L'ultima versione della legge di stabilità uscita dal consiglio dei ministri conferma che le telecomunicazioni perdono la quota dell'extraggettito

dell'asta per le frequenze che invece era inizialmente destinata al settore. Si tratta di circa 800 milioni. In particolare, il totale dell'extraggettito (eccedenza rispetto ai 2,4 miliardi già destinati al Tesoro) ammonta a 1,6 miliardi e sarà così distribuito: 50% al fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato e 50% a un fondo nello

stato di previsione del ministero dell'Economia che servirà ad attenuare i tagli ai vari ministeri, in particolare a sicurezza e difesa ed ambiente.

Romani aveva puntato con decisione a una quota di poco meno di 800 milioni per costituire una società mista pubblico privata che avrebbe dovuto realizzare

la rete a banda larga di nuova generazione. Il tavolo è saltato quando Telecom Italia e Fastweb, principali player della fibra ottica, si sono sfilati puntando tutto su un progetto alternativo che ruota intorno a Metroweb, società milanese privata rilevata dal fondo F2i di Vito Gamberale. F2i a sua volta è partecipato con il 16% da Cassa depositi e prestiti, con la quale tra l'altro ha in comune il presidente: Franco Bassanini. Di qui l'idea, anche per comunicare l'"armistizio" tra Romani e Tremonti, di archiviare il vecchio progetto, con i relativi fondi, dello Sviluppo economico e ripartire dal progetto Metroweb-F2i-Cdp, da aprire al

massimo a un'ipotesi di project financing. Romani, in pratica, ha dovuto accettare il dirottamento dei fondi ma ha chiesto in cambio di poter almeno coordinare, a livello "politico", il progetto banda larga. La mediazione tra Romani e Tremonti si è consumata nella mattinata di ieri, dopo un lungo confronto.

Nella sostanza, però, le scelte di investimento saranno private. Lo stesso Bassanini ieri ha precisato che a cablare le maggiori città e i distretti industriali italiani non sarà un soggetto pubblico-privato ma un player esclusivamente privato con investitori di lungo termine. Secondo Bassanini, l'intervento pubblico per la rete di nuova generazione «non potrà che essere complementare», indirizzato a risolvere «reali situazioni di digital divide».

Le prossime settimane saranno decisive per capire la reale portata dall'operazione che ruota intorno a Metroweb e se, oltre a Telecom Italia e Fastweb, entreranno

nella partita anche Vodafone, Wind ed eventualmente altri operatori. Fastweb inoltre è pronta a entrare direttamente nel capitale di Metroweb, con una quota tra il 13 e il 15%.

Di certo, è sfumata la possibilità di impiegare i fondi dell'asta per le frequenze della banda larga mobile. Nella bozza

originaria preparata dallo Sviluppo economico in vista del decreto crescita, si immaginava di destinare una parte delle risorse alla capitalizzazione e alle spese di gestione della società della rete, che sarebbe stata aperta a soggetti pubblici e privati. Un piano saltato e ormai superato dal progetto Metroweb. Allo stesso tempo, sfuma l'idea sostenuta dall'Authority per le comunicazioni e da una parte dei gestori di riservare una dote agli incentivi per la domanda, come bonus agli abbonamenti alla banda larga o ai quotidiani online oppure come sostegni per la diffusione degli smartphone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CASSA DEPOSITI E PRESTITI**  
Il progetto per la fibra ottica ruoterà intorno a Metroweb e a F2i, il fondo partecipato dalla Cdp. Romani punta alla «governance» politica

### La penetrazione e i piani per il Paese

#### DAL TAVOLO ROMANI AL POLO METROWEB

##### L'ipotesi originaria

□ Romani aveva puntato con decisione a una quota di poco meno di 800 milioni per costituire una società mista pubblico privata che avrebbe dovuto realizzare la rete a banda larga di nuova generazione. Il tavolo è saltato quando Telecom Italia e Fastweb, principali player della fibra ottica, si sono sfilati puntando tutto su un progetto alternativo che ruota intorno a Metroweb, società rilevata dal fondo F2i di Vito Gamberale.

##### Il nodo di Tremonti

■ Il ministero dell'Economia, nella legge di stabilità, ha invece

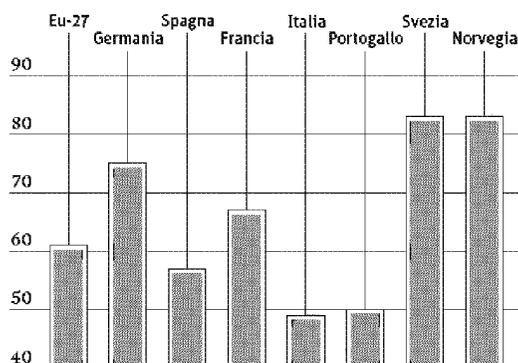
cambiato la destinazione delle risorse: 50% al fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato e 50% a un fondo nello stato di previsione del ministero dell'Economia che servirà ad attenuare i tagli ai vari ministeri, in particolare a sicurezza e difesa ed ambiente.

##### Il progetto Metroweb

■ Ora si andrà avanti con il progetto privato di Metroweb, società rilevata dal fondo F2i, nel quale a sua volta la Cassa depositi e prestiti detiene il 16%. Anche Fastweb è pronta a entrare in Metroweb, con una quota tra il 13 e il 15%.

#### LA DIFFUSIONE UE

Percentuale di abitazioni connesse a banda larga



#### LA RIPARTIZIONE

Per aree del paese, percentuale di famiglie connesse

Area	Connesione a banda larga
Italia nord-occidentale	36,6
2009	45,5
Italia nord-orientale	35,9
2009	46,6
2010	46,9
Italia centrale	38,6
2009	46,9
2010	46,9
Italia meridionale	28,5
2009	28,5
2010	36,9

Il rapporto competitività. «Preoccupa la bassa crescita dell'industria»

## Ue: In Italia record di ostacoli alle imprese

ROMA

Competitività non ancora all'altezza del potenziale delle imprese. Troppe barriere che ci pongono all'ultimo posto per regolamentazioni «business friendly». Costi energetici eccessivamente più alti della media. Sono alcune delle risultanze del report Ue presentato ieri a Roma da Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione europea e responsabile per l'Industria. La Commissione, nel Test sulla competitività dei vari Paesi, esprime «preoccupazione» per il potenziale di

crescita dell'Italia, anche se manteniamo «una base industriale diversificata e per certi versi competitiva a livello globale». Si riconoscono gli sforzi effettuati a livello politico, ma restano molte aree dove servono progressi: l'innovazione in senso ecologico, la competizione nel mercato dei servizi, la riduzione del gap tra Nord e Sud. Alcuni interventi, si legge nel rapporto della Commissione, sembrano frammentati e alcune misure promesse sono state solo parzialmente im-

plementate per la mancanza di risorse o la mancanza di velocità decisionale.

Tajani sottolinea anche alcuni elementi positivi - la rete imprenditoriale è molto attiva e la Pa sta lavorando bene per la digitalizzazione - ma evidenzia poi i lati deboli. «In primo luogo il ritardo nei pagamenti da parte della Pa, dove noi italiani siamo la maglia nera in Europa».

A questo proposito, Tajani ha annunciato l'invio di «una lettera a tutti i ministri dell'Industria dei Paesi

dell'Unione per chiedere di anticipare dal 2013 al 2012 il recepimento della direttiva sui ritardi dei pagamenti della pubblica amministrazione alle imprese». Nel complesso, secondo Tajani, il rapporto rivela che «l'industria europea è sana» ma «il rallentamento della ripresa dovrebbe indurci ad attribuire alla competitività ed alla crescita una priorità ancora maggiore sull'agenda politica».

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» | **La svolta** Introdotta da Dini, era arrivato a 7 euro al giorno

# La fine del «buono pasto» che scandiva la pausa degli statali

ROMA — «Almeno ci aumentassero i buoni pasto, visto che lo stipendio è fermo». I dipendenti pubblici nelle loro chiacchiere tra colleghi per lamentarsi del blocco quadriennale delle retribuzioni (2010-2014) dicevano anche questo. In fondo, quel buono pasto introdotto 15 anni fa era rimasto più o meno al valore iniziale di 9 mila lire, anzi, considerando che di mezzo c'è stato il passaggio all'euro, i 7 euro attuali valgono certamente meno in termini di potere d'acquisto. Nel '96 un pasto caldo in trattoria ci usciva pure. O in alternativa si riempiva la busta della spesa, un'abitudine che subito aveva preso piede tra gli statali che alle 2 del pomeriggio staccavano. Adesso, invece, non solo il buono pasto non è stato adeguato, ma viene addirittura cancellato per tutti i dipenden-

ti pubblici che lavorano meno di 8 ore al giorno. È così che per un panino e una mezza minerale lo Stato rischia di inimicarsi 2 milioni di dipendenti pubblici. Dopo i tornelli, le minacce di licenziamento ai fannulloni, il blocco dei contratti fino al 2014, la categoria che si è autodefinita la più tartassata dovrà anche mettersi a dieta.

La legge di Stabilità approvata ieri dal Consiglio dei ministri impone agli statali di stringere la cinghia: di fatto, dicono i sindacati, fino a 150 euro in meno a fine mese sul budget familiare. Ma i ticket non sono gli unici a essere tagliati. Come se non bastasse, c'è anche la decurtazione dei rimborsi per i dipendenti trasferiti, che una leg-

ge del 1973 individuava con precisione: dai biglietti del treno all'imballaggio e trasporto dei mobili e dei bagagli. L'austerità è calata sul settore. Non è solo una questione di soldi, ma di status. Via via in calo. Ormai, allo statale è rimasta solo la garanzia del posto fisso. Che non è poco. Ma fino a quando?

Inevitabile che i sindacati siano già pronti alla guerra dei ticket. Non solo la Cgil, che parla di «manomissione dei contratti». Scendono in campo anche le confederazioni moderate. La Uil si sente confortata nei propositi bellicosi, che la porteranno, dopo anni di tregua, allo sciopero del pubblico impiego, già fissato in risposta alle manovre estive, per il 28 ottobre. Mentre il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, intima di «non tagliare i buoni pasto per gli statali

perché la nostra reazione sarà durissima».

Ci avevano messo tanto, i sindacati, a raggiungere i ticket. Prima strapparono la promessa al governo Dini, in cambio della flessibilità del pubblico impiego: gli uffici sarebbero stati aperti anche nel pomeriggio, ma ai dipendenti con «orario spezzato» sarebbe stato corrisposto il pasto. Ci volle qualche mese perché l'impegno fosse realizzato. Ovviamente con una modalità larga: il buono finì per andare a tutti i dipendenti, non solo a quelli che rientravano il pomeriggio. Quelle che nel 1996 erano 9 mila lire per il pranzo, sono diventati per i dipendenti dei ministeri, delle agenzie fiscali e degli enti

pubblici non economici 7 euro al giorno, un po' meno, 4,65 euro, negli enti locali.

Il ticket per il pasto viene corrisposto a chi lavora 36 ore a settimana, almeno 7 ore e 12 minuti al

giorno, quindi di fatto chi fa questo orario tutta la settimana ha diritto a 5 buoni la settimana, 22 al mese. I conti sono facili a farsi. Una cifra che nel tempo non è servita solo a pranzare fuori, ma appunto per la spesa di casa al supermercato. Quindi il taglio inciderebbe fortemente sul bilancio familiare.

«Si manomettono — protesta Michele Gentile, responsabile dei settori pubblici della Cgil — le norme dei contratti collettivi nazionali di lavoro di due milioni di impiegati e si tagliano le retribuzioni dei lavoratori». Infatti — fa notare — il buono per il pranzo altro non è che una voce della paga, oggetto di contrattazione con l'Aran.

Ora con la legge Finanziaria tutti i dipendenti pubblici, tranne quelli che fanno i turni di notte, e chi appartiene al comparto sicurezza, difesa e soccorso pubblico esclusi dalla norma, verrebbero colpiti.

«È una ipotesi che non sta davvero in piedi», incalza il governo Bonanni: «Questa è la peggiore risposta che il governo poteva dare alle richieste della Cisl di discutere un nuovo modello di pubblico impiego e una riorganizzazione di tutto il comparto pubblico». Gli scioperi si avvicinano.

**Melania Di Giacomo**

# L'opposizione tra delusione e accuse

## Strategia perdente alla Camera, radicali nel mirino. Il ruolo dell'Svp

ROMA — L'operazione «opposizione unita», con strateghi e contabili al lavoro, pallottolieri e Ipad in azione, finisce nel nulla. Il gioco di squadra non funziona e anzi si trasforma in una lite furibonda tra il Pd e i cinque deputati radicali, accusati di alto tradimento per essere entrati in Aula (pur votando no alla fiducia), contribuendo al raggiungimento del numero legale. Insieme a loro, hanno rotto l'unità delle opposizioni anche i due deputati del Svp, contrari all'«escamotage».

Pier Ferdinando Casini si consola parlando di «vittoria di Pirro». Non esulta il Pd, anche se Pier Luigi Bersani si dichiara ottimista: «Berlusconi morirà di fiducia. Da questo voto è uscito ancora più indebolito, mentre l'opposizione è convergente». Enrico Letta festeggia su Facebook il quarto compleanno del Pd (ricevendo qualche ironia da chi ritiene che non ci sia niente da festeggiare). Antonio Di Pietro, come sempre, attacca: «Il governo non c'è più. Non ha una maggioranza politica, ma solo numerica». Massimo Donadi chiarisce: «La maggioranza è sgangherata, si tiene insieme con lo scotch».

franco Fini prende atto del voto: «Ma sono molto triste perché tanti ex amici difendono l'indifendibile per mantenere poltrone e poltroncine».

Dario Franceschini, regista dell'operazione quorum, è soddisfatto per «il grande lavoro di squadra dell'opposizione». Del-

la squadra del Pd ormai non fa più parte la pattuglia dei radicali. Lo stesso Franceschini, di prima mattina, chiama Rita Bernardini per convincerla all'Avventino. I radicali si riuniscono in discussione accanita. Emma Bonino è contraria a entrare in Aula e diversi altri temono l'accusa di «tradimento» e la cattiva pubblicità sulla stampa. Il ministro della Giustizia Nitto Palma si prodiga per convincer-

li invece a votare. Marco Pannella telefona, la situazione si sblocca e i radicali entrano tutti e votano no. Per il segretario d'Aula Roberto Giachetti (pd ed ex radicale), la loro presenza non è stata decisiva: «Milo ha deciso la partita, Pisacane ha garantito al governo la maggioranza assoluta. I radicali sono stati assolutamente irrilevanti». Non la pensano così altri,

come Andrea Sarubbi: «I radicali sono entrati quando il numero legale ancora non c'era».

Bersani vorrebbe abbandonarli al loro destino (i radicali sono stati eletti con il Pd e sono nel gruppo democratico): «Seguano la loro strategia, noi abbiamo altro da fare». Rosy Bindi usa toni che definire aspri è un eufemismo: «I radicali? Quando gli stronzi so' stronzi, galleggiano senz'acqua». Pannella risponde a muso duro: «La Bindi e il Pd sono fuori di testa. Sono patologicamente masochisti. Noi ci siamo già autosospesi, siamo fuori da un anno e mezzo». Maria Antonietta Farina Coscioni accusa la Bindi di «delirio di onnipotenza»: «Somiglia alla ranocchia che a forza di gonfiarsi alla fine esplosa». Maurizio Turco difende i colleghi: «Paghiamo il prezzo della coerenza. I nostri deputati votano sempre contro Berlusconi: Pd e Idv hanno nominato quattro onorevoli — Scilipoti, Razzi, Cesario e Calearo — che votano per Berlusconi».

**Alessandro Trocino**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Berlusconi da Napolitano «Darò prove di coesione»

## Ma restano i timori. Lettera del Colle ai capigruppo pdl

ROMA — Giura che saprà capitalizzare la nuova fiducia ottenuta a Montecitorio. Assicura che si può stare tranquilli, perché è pronto a dare le «prove di coesione e di governabilità» e, insomma, le «risposte credibili» che gli sono state chieste. E che farà tutto in fretta («a costo di trasferire in Parlamento il governo») e spiega che, del resto, ne ha già rinfoltito le fila con qualche rincalzo tra sottosegretari e viceministri.

Queste cose Silvio Berlusconi le dice a Giorgio Napolitano con i toni sollevati e l'ansia febbrile di chi si sforza di essere convincente malgrado tutto. Ma alla fine della mezz'ora di colloquio al Quirinale deve ammettere che sì, sulla scelta del successore di Mario Draghi alla guida di Bankitalia «restano persistenti difficoltà». A lui spetta formulare la proposta, ma a due settimane dalla scadenza non è ancora pronto. Riconosce poi che anche le misure urgenti per lo sviluppo e la

crescita devono essere ancora perfezionate. Rapidità promette pure per la legge di stabilità (quella che una volta si chiamava finanziaria) appena licenziata fra qualche tensione dal Consiglio dei ministri.

Si svolge in un clima sospeso e «formale» — traducibile con interlocutorio e algido — l'incontro di ieri sera tra il premier e il presidente della Repubblica che mette il definitivo sigillo alla ripartenza dell'esecutivo. Napolitano prende atto che la verifica dell'aula ha sanato il clamoroso incidente sul Rendiconto generale dello Stato. E che la maggioranza tiene, almeno dal punto di vista aritmetico. Ciò che lo

preoccupa sono però le garanzie politiche sulla concreta operatività del governo, sui «fatti», e su questo deve per il momento accontentarsi delle promesse in serie che il Cavaliere gli fa. Restando comunque pronto a incalzarlo di nuovo nel caso che, per conflitti interni alla coalizione o per traccheggiamenti opportunistici del suo leader, i tempi certi sui quali insiste non vengano rispettati.

Incassa dunque solo impegni a futura memoria, il capo dello Stato, al termine di una giornata ad altissima tensione per il governo, per il Parlamento e per lui stesso. Una giornata impegnativa, che Napolitano ha cominciato rispondendo, a stretto giro e per iscritto, alla lettera indirizzatagli l'altra sera dai capigruppo del centro-destra. Missiva in cui si sollevavano dubbi su diversi fronti. In particolare sul comportamento del presidente della Camera, Gianfranco Fini, e sulle

critiche delle opposizioni a proposito della scelta di risolvere la «ferita» del rendiconto con l'ennesimo ricorso alla fiducia.

Il primo punto lo liquida sottolineando come Fini abbia agito usando i suoi poteri, per quanto resti diritto della maggioranza «considerare aperta la questione». Sul secondo punto, la sua riflessione si dilata ampia, articolata in punto di diritto e motivata istituzionalmente. E suona anche come una indiretta replica al ma-

lessere di quanti, nel centrosinistra, pretendevano l'immediata uscita di scena di Silvio Berlusconi.

È vero, concede Napolitano: in passato, in circostanze simili altri capi di governo si sono presentati dimissionari al Colle. Tuttavia quella prassi non è sostenuta da alcun obbligo giuridico. Mentre invece — e qui nella lettera si registra un avversativo eloquente — un chiarimento politico e una verifica della fiducia erano indubbiamente «necessari», e si sono avuti.

Quanto al resto, alle «preoccupazioni» e agli «interrogativi» resi espliciti dal Quirinale con una doppia nota dopo la caduta del governo sul Rendiconto, dato «il contesto generale» erano giustificatissimi.

Erano la «innegabile» dimostrazione delle «acute tensioni» che percorrono la vita dell'esecutivo e che hanno rallentato, e in alcuni casi paralizzato, «decisioni annunciate e dovute». Dovute proprio come il ricorso al voto di fiducia in Parlamento. Una soluzione già utilizzata 51 volte, nell'attuale legislatura, per superare conflitti interni alla maggioranza. Una scorciatoia sulla quale tuttavia, secondo il capo dello Stato, Palazzo Chigi «non dovrebbe eccedere» perché questo provocherebbe «un'inaccettabile compressione delle prerogative delle Camere».

Si limita a queste osservazioni, Napolitano. Non ha bisogno di ripetere i contenuti del suo avvertimento dell'altro ieri sull'efficienza dell'azione di governo. Tutto è agli atti.

**Marzio Breda**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Mossa del premier: cavalcare il referendum

«Costringo Casini a scegliere e tolgo a lui e alla Lega la possibilità di correre da soli»

ROMA — Se quella di ieri è stata anche una sconfitta di Casini, che ha tentato più di altri di mandare giù il Cavaliere, e se davvero questo governo arriverà al prossimo anno, passando indenne i prossimi appuntamenti parlamentari, Berlusconi ha in serbo una mossa che potrebbe spiazzare il suo come lo schieramento avversario: cavalcare il prossimo referendum elettorale invece di subirlo, abbracciarne le ragioni e indebolire ulteriormente i centristi puntando al ritorno del Mattarellum.

Con il vecchio sistema ha già vinto due elezioni, nel 1994 e nel 2001, e se davvero la Consulta il prossimo anno ammetterà il quesito referendario che potrebbe cancellare l'attuale legge elettorale (il cosiddetto Porcellum, firmato da Calderoli) il Cavaliere potrebbe sostenere, per paradosso, proprio le ragioni di chi ha inseguito una consultazione elettorale anche per dare una botta definitiva al governo attuale.

Diceva ieri Berlusconi, smaltita la piccola euforia per «l'aggressione mancata», che potrebbe essere tentato dal cavalcare il referendum per almeno tre ragioni: «Costringo Casini a scegliere e gli tolgo la possibilità di correre da solo, evito che la stessa cosa possa accadere nella Lega e poi, se il vento dell'antipolitica è così forte perché non dovrei ascoltar-

lo».

Se così fosse ovviamente sarebbero vani i discorsi di

oggi sulla possibilità di cambiare in corsa l'attuale normativa (cosa che il Cavaliere sostiene, in pubblico). E di conseguenza quella di Verdini e di chi oggi si occupa di studiare un nuovo sistema sarebbe solo melina: la sorpresa di gennaio sarebbe quella di un capo del governo che attraverso il referendum cerca di rafforzarsi, «al-

tro che provocare una crisi per andare a votare».

Nella Lega dicono che Maroni la pensi allo stesso modo, che come Berlusconi ritenga il referendum un modo per costringere l'Udc a tornare nel centrodestra e quest'ultimo, con Angelino Alfano, al governo. Del resto tutti sanno, per averlo sentito dalla bocca del Cavaliere,

che alle prossime elezioni non sarà lui il candidato premier ma probabilmente proprio Alfano. Lo ha addirittura garantito direttamente a Barroso, nell'ultima visita alle istituzioni comunitarie: «Ti posso assicurare — ha detto al portoghese il nostro premier — che alle prossime elezioni non sarò più io il candidato del centrodestra ma Angelino Alfano, *a fantastic boy!*».

Ieri Berlusconi era ovviamente rinfanciato dal voto della Camera, ma anche con-

sapevole che da qui in avanti questa maggioranza potrebbe anche non reggere se sottoposta a una prova ulteriore.

Per questo ha detto ai ministri, in apertura della riunione del governo che ha approvato la legge di Stabilità, che «questa vicenda deve insegnarci che non si scherza, che adesso bisogna essere rigorosi nella presenza in Aula»; lui stesso, ha aggiunto (a dire la verità l'aveva detto anche prima dell'incidente sul rendiconto) «d'ora in avanti» si trasferirà a Montecitorio, facendo diventare il suo studio alla Camera «la mia sede principale di lavoro».

Ha aggiunto che «la prossima settimana arriverà il decreto per la crescita e lo sviluppo» e persino lodato Tremonti, «naturalmente attento che le misure per la crescita non incidano sul bilancio».

A margine del Consiglio dei ministri ha anche raccontato una parte della sua notte, trascorsa a convincere alcuni deputati del Pdl incerti sul sì alla fiducia e registrare alcune descrizioni che ieri il capo del governo formulava in questo modo: «Mi dicono che anche Montezemolo ha chiamato nella notte alcuni miei deputati, ma per ragioni opposte alle mie».

**Marco Galluzzo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il governo incassa la fiducia

## Fallito il piano «numero legale»

### Raggiunta quota 316. Berlusconi: hanno fatto una figuraccia

ROMA — Silvio Berlusconi supera la prova fiducia alla Camera dopo lo scivolone sul rendiconto generale dello Stato dello scorso martedì e fallisce così il tentativo di invalidare la seduta facendo mancare il numero legale da parte delle opposizioni di sinistra che hanno inscenato un "simil Aventino". Ieri nella cinquantesima verifica sulla tenuta della maggioranza dall'inizio della

legislatura i sì sono stati 316, i no 301. Dal punto di vista numerico la coalizione guidata dal Cavaliere guadagna due voti in più rispetto al 14 dicembre quando venne respinta la mozione di sfiducia presentata dalle opposizioni. Tra le file del centrodestra mancano (per l'impossibilità a essere presenti) Alfredo Papa (detenuto) e Pietro Franzoso (gravemente ammalato). Ragioni politiche invece hanno spinto a disertare l'Aula l'ex responsabile Luciano Sardelli, Giustina Destro e Fabio Gava (entrambi del Pdl) e Santo Versace, an-

ch'egli un ex, transitato di recente nel gruppo misto. Soddisfatto Berlusconi che tuttavia attacca pesantemente le minoranze: «Hanno fatto una figuraccia perché hanno tentato di portarci un agguato tentando di non fare ottenere il numero legale con un trucco del più bieco parlamentarismo ma hanno fatto una figuraccia sba-

gliando i calcoli». Pier Luigi Bersani (Pd) gli replica osservando che «il premier ha voluto stoppare un esecutivo di transizione: credo che punti su uno scontro ravvicinato con lui in campo o comunque lui come regista del centrodestra». E Pier Ferdinando Casini (Udc): «Contento lui se pensa che 316 voti risolvano i suoi problemi, vuol dire che siamo davanti all'ultimo dei mohicani».

L'esito dello scrutinio è incerto fino all'ultimo perché tutte le opposizioni (compresa l'Udc) cercano di fare mancare il numero legale, allo scopo di invalidare la seduta, dando di-

sposizioni ai propri deputati di disertare l'Aula. E, infatti, durante la prima delle due "chiamate", per effetto di un incontrollato tam tam, si diffonde la voce che il numero legale sia a rischio. Il "simil Aventino" adottato dalle minoranze fallisce perché i cinque deputa-

ti radicali e due della Svp risultano presenti. A fornire un po' di cifre e a sottolineare che la maggioranza è autosufficiente è il vicepresidente della Camera, Maurizio Lupi. «Hanno votato 322 deputati, — dice —. I sì sono stati 315, mentre radicali e Svp hanno votato no».

Di lì a poco, entra in Aula anche Michele Pisacane del gruppo Popolo e territorio, indicato fino a quel momento tra gli incerti e pronto seguire l'esempio di Sardelli, ma con il suo i voti a favore salgono a 316.

**Lorenzo Fuccaro**

twitter@Lorenzo\_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Bossi: «Al voto quando lo decido io»

*Imaroniani pensano a un nuovo governo. Varese, scontro sulle liste di proscrizione*

**ALBERTO D'ARGENIO  
RODOLFO SALA**

ROMA — Riscicata, ma la fiducia passa. La Lega vota compatta. Bossi è contento per il risultato. «Appena sono arrivato in aula ho capito che la fiducia sarebbe passata. La Lega c'era tutta e il Pdl anche». Poi a chi chiede se e quando ci saranno le elezioni risponde: «Non lo so, ma Berlusconi andrà al voto quando lo decido io». L'ormai consueta strategia del Senatùr, che da mesi allunga la vita ad un governo impantanato salvo poi dire: «Per ora». In aula, prima del voto, la posizione della Lega viene spiegata dal capogruppo Marco Reguzzoni, uno di quelli che a Roma vivono spalla a spalla con il capo padano: «Tempi rapidi e certi per l'approvazione della nostra riforma costituzionale (riduzione dei parlamentari e Senato federale, ndr) e rilancio dell'economia». Poi il Senatùr si chiude con Berlusconi nella stanza del governo alla Camera.

Bossi e il suo inner circle sembrano gli ultimi a credere nella possibilità di fare le riforme. «È vero che è una strada in salita, ma non abbiamo alternative, i nu-

meri ci sono e si va avanti», sarebbe il pensiero del capo riportato da un uomo della sua cerchia. Ma in casa Lega in molti non la vedono così. Come i maroniani, il correntone stanco di Berlusconi che ripone nel ministro dell'Interno le speranze di aprire una nuova stagione. Bobo li frena, li invita a votare in Parlamento ma intanto — sarebbe quanto emerso in questi giorni — lavora alle alternative. Ci si aspetta che il Pdl a breve si sfaldi mandando a casa il governo. Se seguissero elezioni andrebbe bene. Ma non un governo tecnico, di fronte al quale la Lega andrebbe all'opposizione (pur sfruttandola per re-

cuperare identità e consenso). Comunque per evitare questo scenario, raccontano gli amici di Maroni, si era lavorato ad un governo politico con l'Udc guidato da Alfano, ma il segretario del Pdl non ci sta. Ora si starebbe guardando a Gianni Letta.

Intanto nella Lega continuano a volare gli stracci. Come a Varese, dove il sindaco Attilio Fontana (unico vincitore leghista delle ultime amministrative) ha reagito alle voci sulla lista di proscrizione

attribuita al neosegretario Canton, uomo del Cerchio Magico nominato con un diktat di Bossi scontentando la base. In testa a quella lista ci sarebbe proprio Fontana. Insieme a una cinquantina di leghisti dell'ala maroniana. Il sindaco ha chiesto a Canton una smentita (ottenendola) e ha fatto sapere di avere ricevuto una telefonata dal ministro «che si sente offeso dal non essere stato inserito al primo posto di questa ipotetica lista».

In questo clima nella Lega c'è chi non esclude un consiglio federale per lunedì che potrebbe avere all'ordine del giorno i provvedimenti disciplinari che continuano a essere richiesti dai cerchisti contro Flavio Tosi, sindaco di Verona che ieri con un'intervista a *Repubblica* ha infranto il divieto imposto agli amministratori di parlare. Nel Veneto gli uomini vicini al segretario Gobbo hanno minacciato il commissariamento di Verona: ma gli amici di Fontana e Tosi sono certi: «Se decidessero di espellere chi sta con Maroni scoppierebbe la guerra nucleare, e agli altri non rimarrebbe che prendere atto di essere in minoranza nel partito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# “Il governo è in agonia, ora tocca a noi”

*Bersani cerca l'asse con Casini. Ira del Pd sui Radicali, la Bindi li insulta*

**GIOVANNA CASADIO**

ROMA — Non è andata. Le opposizioni avevano preparato un blitz parlamentare per dimostrare che il “re è nudo” — senza la foglia di fico del numero legale in aula — ma Berlusconi ha vinto lo stesso la fiducia numero 53 per il rotto della cuffia. «Il governo morirà di fiducia, l'alternativa ora è rafforzata», commenta Pier Luigi Bersani, il segretario del Pd, subito dopo il voto a Montecitorio. Il premier insomma è «in campo, benché ferito, indebolito», ma ha le “fiducie contante”. Bersani ne è certo, al punto da spiegare: «Berlusconi ha certamente voluto stoppare l'ipotesi del governo di transizione, ora punta a uno scontro più ravvicinato con in campo lui stesso o comunque lui che fa il kingmaker». Il Pd prepara la manifestazione in piazza San Giovanni del 5 novembre e il leader rilancia: «Adesso tocca a noi, siamo il primo partito».

Le elezioni si avvicinano, il tempo di Berlusconi è scaduto. Anche Pier Ferdinando Casini, tra i tessitori del governo di transizione, dice: «Siamo pronti al voto. Quella del governo è una vittoria di Pirro; il governo perde pezzi». Intanto il leader Udc si consola citando Mao: «La strada è a zig zag, ma il futuro è luminoso».

Netto il giudizio di Fini: «Più che governare continuerà a galleggiare, nonostante la fiducia ottenuta». Ieri la maggioranza si ritrova con quattro deputati in meno nel voto di fiducia, sottolinea Franceschini: «Non dobbiamo perderci d'animo; questa per il centrodestra è un'agonia. Il lavoro di squadra dell'opposizione fa ben sperare». Lo sguardo dell'opposizione è già alla coalizione, alle alleanze e alla leadership. Tutti nodi difficili da sciogliere per Pd, Idv, Sel e per il Terzo Polo. Ma ce n'è uno da affrontare subito: esplose il “caso Radicali”.

La pattuglia dei Radicali entra in aula alla fine della prima “chiamata” della fiducia. Non è stata determinante per la tattica dell'opposizione sul numero legale, mai Democratici la ritengono una disobbedienza grave, un atto d'irresponsabilità politica. Rosy Bindi, la presidente del Pd e vice presidente della Camera, li insulta in un botta e risposta con Maurizio Lupi, ciellino del Pdl, che li difende. Lupi invita Bindi a entrare in aula per partecipare al voto di fiducia, osservando che comunque il centrodestra la maggioranza si è visto che ce l'ha: «I voti sono voti, non prendetevela con i Radicali, il numero legale c'era». «Egli stronzi, so' stronzi...» «perde la trebisonda la Bindi. Infuriato è

pure Bersani: «Non è che siano stati determinanti; il centrodestra il numero legale l'ha raggiunto per un pelo. Però i Radicali seguono la loro strada, si sono spesi, noi abbiamo altro da fare». Liberarsi della presenza radicale rende anche più facile ai Democratici il dialogo con l'Udc. Non a caso sono i leader Popolari, Fioroni e Castagnetti a esprimere i

giudizi più duri. Franceschini osserva che, pur non essendo stati determinanti, «la gravità della loro scelta politica resta».

La guerriglia sul numero legale era stata decisa dalle opposizioni, in una riunione mattutina dei big, e poi ratificata dall'assem-

blea di gruppo pd. Di Pietro ne è stato convinto sostenitore. Il leader Idv attacca sulla «fiducia pagata cash» e chiede le primarie del centrosinistra. A un'accelerazione in vista delle elezioni pensa anche Bersani, che però avverte: «Prima la coalizione poi le primarie».

A Firenze il segretario ieri sera è accolto dagli applausi al Palacongressi. Fischi per il sindaco Renzi, assente, («Per il compleanno di mio padre»); in platea fischi al grido di: «Ne manca uno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## TENSIONE

I radicali Turco e Beltrandi discutono in aula con i deputati del Pd



“Sono proprio str...”

“Avevamo già la maggioranza” ha detto il pd Lupi quando i radicali sono entrati in aula. Vicino a lui c'era Rosy Bindi, che ha scaricato la sua rabbia sugli alleati ribelli: “No, gli stronzi quando sono stronzi galleggiano pure senz'acqua”

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

# “Quadro preoccupante, la verifica era necessaria”

*Napolitano riceve Berlusconi dopo il voto. E difende Fini: ha usato i suoi poteri*

**UMBERTO ROSSO**

ROMA — Un colloquio che non ha sciolto affatto le preoccupazioni di Giorgio Napolitano. Preoccupazioni che, qualche ora prima del freddo faccia a faccia col premier nel pomeriggio sul Colle, il presidente della Repubblica aveva affidato ad una lunga, dettagliata lettera di risposta ai capi gruppo del centrodestra.

Per spiegare la sua linea, quella mancata convocazione del premier al Colle: il presidente del Consiglio non aveva «d'obbligo giuridico» delle dimissioni dopo la bocciatura del rendiconto di bilancio, ma era invece «necessario un passaggio parlamentare che verificasse la persistenza del rapporto di fiducia del governo con il Parlamento». Insomma, se la verifica non l'avesse chiesta Berlusconi, sarebbe stato Napolitano a spedirlo alla Camera per la conta. Visto che non si è trattato di un semplice incidente. Confermando parola per parola — nella lettera inviata a Cicchitto,

Reguzzoni e Motta, in cui il capo dello Stato difende anche il presidente della Camera Fini dall'accusa di non esser stato superpar-

tes — l'altolà rivolto mercoledì al governo.

L'allarme resta, e «preoccupante istituzionalmente è il contesto più generale in cui si è inserita la mancata approvazione».

Ovvero, ribadisce il capo dello Stato, «l'innegabile manifestarsi negli ultimi tempi di acute tensioni in seno al governo e alla coalizione, con le conseguenti incertezze nell'adozione di decisioni dovute o annunciate». Mettendo in guardia dall'eccessivo ricorso al voto di fiducia, che, per quanto legittimo, «non dovrebbe comunque eccedere limiti oltre i quali si verificherebbe un'inaccettabile compressione delle prerogative delle Camere».

La lettera di Napolitano viene diffusa dopo il sì di Montecitorio a Berlusconi, esuona dunque come una conferma del Quirinale: oltre ai numeri conterà adesso l'azione concreta di Palazzo Chigi.

Ma nel colloquio col premier Napolitano non ha riscontrato la richiesta credibilità sulle cose da fare. Perché nella mezzora di colloquio il presidente della Repubblica è rimasto deluso dalle carte

squadernate dal premier. Napolitano si aspettava il nome del nuovo governatore di Bankitalia,

che non c'è. L'illustrazione della legge di stabilità, che non è arrivata. I provvedimenti per lo sviluppo, che restano nella nebbia.

Il centrodestra accusa Fini di aver fatto da portavoce al Colle solo dell'opposizione e di aver bloccato il Rendiconto dopo la bocciatura dell'articolo 1? Il presidente della Camera, replica Napolitano, «non ha mancato di illustrarmi tutti gli aspetti, comprese le posizioni dei gruppi di maggioranza». E la decisione di dare lo stop alla discussione sul bilancio è materia che «rientra pienamente nei poteri del Presidente di Assemblea». Comportamento corretto di Fini anche nella gestione della Giunta per il regolamento. Giusto infine, nel merito, ripresentare lo stesso testo del Rendiconto. Ma è stato «opportuno» farlo «dopo il chiarimento politico e previa nuova verifica da parte della Corte dei conti». E non, come avrebbe voluto il centrodestra, andare avanti come se niente fosse successo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il teatrino della fiducia e la mossa del Cavaliere i poli si preparano al voto

## *I deputati parlano solo di urne nel 2012*

CURZIO MALTESE

**E**ORA al voto in primavera. La legge dei numeri, inesorabile anche in politica, sembra parlare chiaro. Il 316 con il quale il governo di Silvio Berlusconi può tirare a campare, pare il prefisso delle elezioni anticipate.

**L**VOTO di ieri ha notevolmente ridotto le probabilità di due scenari. Quello della maggioranza di poter durare fino al 2013, comprando voti per strada, e quello dell'opposizione di allestire un governo tecnico, di decantazione, di emergenza nazionale, o come si chiama adesso.

A distanza di dieci mesi dal fatidico 14 dicembre, la maggioranza di Berlusconi è appesa ancora al filo di un voto. La campagna acquisti del premier, in pratica l'unica sua occupazione in questi mesi, non ha prodotto risultati. Un voto in più della maggioranza è pochissimo in condizioni normali, meno di niente in piena emergenza economica. Dalla prossima settimana ricomincia il balletto. Basta un malato, un assente, un malpancista dell'ultima ora, un ministro in missione estera, e il governo andrà ancora sotto. Sull'altro fronte è però tramontata l'ipotesi di costringere Berlusconi al famoso passo indietro per varare un governo di transizione che rassicuri i mercati e approvi una nuova legge elettorale. La fronda all'interno di Pdl e Lega è troppo debole o timida per autorizzare scenari di nuove maggioranze. È sempre più probabile, dunque, che si arrivi al voto a primavera, con l'orrendo «porcellum» che in fondo piace a tutti i segretari di partito. Sperando che il sacro mercato, ora diventato «speculazione internazionale», abbia pietà della povera Italia.

Un clima sospeso e

febbrile ha accompagnato l'ultimo dei cinquantatre voti di fiducia chiesti dal governo. Voci di mosse e contromosse si sono inseguite per tutta la mattinata a Montecitorio, fino alla comunicazione del voto finale. A quel punto tutto il teatrino dei retroscenari è smontato e a nessuno importa più del caso Sardelli delle scelte dei radicali per farsi notare nel bene e nel male, senza mai risultare decisivi, nelle partite di calcio,

un minuto dopo contava solo il risultato. 316 voti, uno in più della maggioranza.

Uguale elezioni a marzo.

Di questo infatti, un minuto dopo, hanno preso tutti a discutere. Non delle riforme promesse ancora una volta, dopo quindici anni, dal presidente del consiglio.

Non di governi istituzionali o tecnici, che magari servirebbero pure al Paese (per mettere in sicurezza i conti pubblici e riformare la «portata» di Calderoli prima di tornare alle urne), ma che sembrano sempre più difficili da immaginare e da costruire.

Semmai tutti discutevano di quando e soprattutto come arrivare al voto in primavera. Se Berlusconi avrà la forza d'impedire

primarie, se candiderà ancora sé stesso o farà il ventriloquo di Alfano. Se Bossi troverà un accordo con l'ala di Maroni o procederà all'epurazione dalle liste, come gli suggerisce il «cerchio magico». Se Bersani troverà un

«papa straniero» alla Prodi per mettere d'accordo le anime del centrosinistra o affronterà il sanguinoso scontro delle primarie contro Vendola, Di Pietro e magari Matteo Renzi. Per scendere ai dettagli, comunque non irrilevanti, ci si chiedeva anche se Berlusconi riuscirà ad arrivare al voto con una Rai militarizzata o se per esempio i vertici Rai si decideranno a rimuovere il direttore del Tg1 Minzolini, rinviato a giudizio per reati contro l'azienda segnalati dalla Corte dei conti. Qualcuno ricorderà che la Rai chiuse un programma di gran successo alla prima puntata, «Raiot», perché «comportava il rischio di una possibile azione legale contro l'azienda».

Insomma ieri 14 ottobre 2011, è forse cominciata la campagna elettorale. Nella migliore delle ipotesi, durerà cinque mesi. Con un governo che non governa più da almeno un anno. Un bell'uso per un Paese che sta diventando l'epicentro della crisi mondiale. È un'astuzia chiedere i voti di fiducia sempre il venerdì pomeriggio, quando i mercati stanno per chiudere. Purtroppo però il lunedì riaprono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Giornata al cardiopalma alla Camera poi Berlusconi si salva con 316 sì

## Fallito il blitz dell'opposizione, ma il Pdl perde pezzi

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Galleggia su un voto, Silvio Berlusconi, ma strappa la fiducia che gli consente di andare avanti. E sorride al momento della proclamazione, festeggiato in aula dalle deputate fedelissime che fanno il segno della vittoria. Come in una curva calcistica.

Il governo ottiene 316 voti, uno in più della maggioranza assoluta. Le opposizioni si fermano 301. Se è vero che il Cavaliere può vantare 2 deputati in più rispetto alla giornata campale del 14 dicembre, è altrettanto vero che 12 onorevoli lo lasciano al suo destino, breve o lungo che sia. Santo Versace, in *total black* secondo i canoni dello stilista, viene avvicinato da La Russa e Galan. Ma risponde picche, conferma la sua uscita dal Pdl e abbandona la Camera. Gli scajoliani Giustina Destro e Fabio Gava non votano. Calogero Mannino è lontano, nella sua Panetelleria. Alfonso Papa è in carcere, Pietro Franzoso malato. «Saremmo arrivati 318 contando gli "impediti"», sottolinea il premier. Ma per un po' ha sudato freddo.

Gli uomini dei numeri o della compravendita vanno in crisi fin dalla mattina. Alle 10,30 si sparge la voce della nuova protesta degli oppositori: staranno fuori dall'aula per far mancare il numero legale. Cioè, per annullare la votazione. Una prova di forza per dimostrare che la maggioranza non esiste. Denis Verdini comincia a preoccuparsi quando viene a sapere chi ha ideato il trucco: Pier Ferdinando Casini. Se un moderato come lui tenta lo stratagemma pericoloso c'è qualcosa sotto. I centristi convincono il

Pd, l'Idv e Fli a giocare il tutto per tutto. Nella notte hanno convinto l'ex responsabile Luciano Sardelli: non voterà. Sono certi che il pediatra-poeta trascinerà con sé altre due defezioni, quelle di Antonio Milo e Michele Pisacane. Il governo, con 313 voti, va sotto la

linea di galleggiamento e può affondare. Scatta il picchetto parlamentare, il controllo contro i "crumiri". Scena mai vista prima.

Il Pd schiera all'ingresso dell'aula dalla parte del centrosinistra Roberto Traversa, dirigente dell'ufficio legislativo del gruppo, benvenuto da tutti. Traversa si piazza davanti alla porta e respinge i renitenti allo sciopero. Per distrazione, s'intende. Ma accanto a lui, con l'occhio vigile, gira intorno all'ingresso Roberto Rao, deputato Udc e braccio destro di Casini. Deve evitare le falle dei suoi. È proprio Rao, che a differenza di Traversa ha accesso all'aula, ad accorgersi che la barca fa acqua. Sono le 13,30. Da un uscio laterale entrano in aula i 5 deputati radicali. Rao gli grida contro, loro rispondono. Vengono chiamati e votano contro il governo. A questo punto il numero legale è garantito. I deputati del Pd sono in cortile. Contano i votanti, armati di foglietto guardando la diretta tv. Chi in piedi,

chi seduto. La giovane Pina Piccierno, elegantissima, è praticamente incollata al video. Si accorge per prima dell'"infedeltà" radicale. Protesta, si sbraccia. Dentro è Rosy Bindi a scagliarsi contro la pattuglia di Pannella. Con parole fortissime. I cinque radicali si difendono come una piccola falange: sono sempre vicini, attaccati uno all'altro. Spariscono dopo il voto.

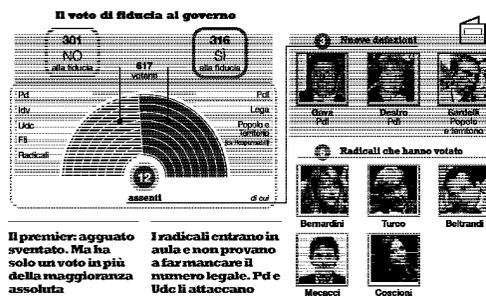
Il fronte è rotto, la tattica fallita, anche se il centrodestra per

un po' ha tremato. Votano Pd, Idv, Fli e Udc. Entra Antonio Milo, uno dei dissidenti che doveva seguire Sardelli. Dà la fiducia a Berlusconi. Fine dei giochi. Mi-

chele Pisacane, 52 anni da Aggerola (Napoli), lo stesso paese di Milo, aspetta. È il voto che può dare la maggioranza assoluta al governo. Non si decide. Aspetta la fine della seconda chiama. Lo avvicinano molti, gli parlano. «Voto alla fine, per scaramanzia», risponde. Poi entra e fa il suo "dovere": sì al premier. Quota 316 raggiunta. Quando esce il suo commento simboleggia lo spirito dei peones: «Adesso Berlusconi *mi sape* », scolpisce. Il leader ora sa chi è, apprezza il suo valore. Tornerà utile.

Passano all'incasso immediato Misiti, Polidori, Galati e Viceconte, promossi viceministri e sottosegretari. Incasseranno gli altri, con calma. Al traditore Sardelli Francesco Pionati, mezzobusto del Tg1 oggi deputato berlusconiano, regala "I Miserabili": «Visto che si crede uno scrittore». Il premier è il più contento. Adesso si può sfogare contro il filibustering che lo ha spaventato, contro i moderati che lo hanno ideato. Da loro non se l'aspettava. «Hanno fatto una figuraccia, non sanno fare i calcoli. Ho sventato un agguato e smascherato un trucco del più bieco parlamentarismo». Sotto la curva, anche stavolta è lui ad alzare le braccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

# Giustizia, il richiamo di Napolitano “Riforme nell’interesse di tutti i cittadini”

*Ma la maggioranza insiste su intercettazioni e prescrizione breve*

**LIANA MILELLA**

ROMA — A Ferrara, per far funzionare il carcere, l’Anm paga di tasca sua la carta delle fotocopie. Ma a Roma, la maggioranza di Berlusconi insegue ancora le leggi sulle intercettazioni (slittate a novembre in aula alla Camera), sulla prescrizione breve (a giorni al Senato), sul processo lungo (la più indietro alla Camera). Per dare un giudizio si potrebbero usare le parole del presidente delle Camere penali Valerio Spigarelli, di certo non un rivoluzionario, pronunciate a Rimini, al congresso straordinario, dove Napolitano ha inviato un messaggio strategico per le future scelte del governo sulla giustizia. «La riforma costituzionale essenziale è stata di fatto abbandonata, mentre è necessario che torni a essere una priorità. L’interesse della maggioranza si è nuovamente rivolto a iniziative che garantiscono una ricaduta in singoli processi». Di Berlusconi, ovviamente.

Ma che preoccupazione istituzionale sia grande lo dimostra il pur breve, ma forte messaggio di

Napolitano agli avvocati. Laddove egli afferma: «La necessità di dare la più completa attuazione ai principi costituzionali del giusto processo impone scelte di ampio respiro in grado di offrire

a ogni cittadino le garanzie per una tutela effettiva dei suoi diritti». Parole di certo non casuali, destinate a pesare sulle leggi ad

personam in cottura nel fronte berlusconiano. Basti pensare

che proprio il giusto processo è il puntello degli uomini del Cavaliere per giustificare il “processo lungo”, la norma che toglie autonomia ai giudici e li costringe ad accettare le liste testi degli avvocati. Sbandierata come un’attuazione del giusto processo perché garantirebbe il diritto della difesa, essa in realtà sbilancia gli equilibri istituzionali e soprattutto toglie autonomia al giudice.

Non solo. Napolitano consiglia di fare «scelte di ampio respiro». Esattamente l’opposto di quelle scelte di corto respiro, tipo prescrizione breve, fatte ad hoc per liberare il Cavaliere dai suoi processi. Inutilmente, a una maggioranza che continua ad andare per la sua strada, Napolitano consiglia «una riforma organica della giustizia, aperta anche alla necessità di un rafforzamento del ruolo del giudice e di una rigorosa qualificazione del difensore». Ma, per citare ancora Spigarelli, «questa legislatura doveva portare alla riforma dello statuto del pm, del giudice e del difensore, questa erano le premesse e gli impegni politici assunti dal governo, ma nulla di tutto questo è accaduto».

Accade invece che torni in stazione il treno delle intercettazioni. Certo, lo rinviavano a novembre e non lo mettono in movimento subito, entro ottobre. Ma sono

intenzionati ad andare avanti. Non potranno mettere la fiducia, dopo l’ennesimo altolà di Napolitano pronunciato ancora ieri, ma stanno preparando emendamento — il relatore Enrico Costa

con Manlio Contento — per strappare voti al Terzo polo almeno nel segreto dell’urna.

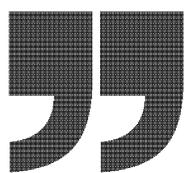
Difronte a una simile manovra ecco che Fini in persona si spende contro il provvedimento: «Le attuali norme sulle intercettazioni vanno modificate, ma non si deve indebolire uno strumento che garantisce la legalità contro il crimine». Sul rinvio a novembre, deciso ufficialmente in una riunione dei capigruppo: «Evidentemente governo e maggioranza hanno capito che gli italiani non hanno l’anello al naso e bisogna concentrarsi su altri temi, come il rilancio dell’economia». Poi una lancia spezzata contro la minaccia del carcere per i giornalisti: «È inaccettabile pensare di metterci chi pubblica le intercettazioni. Preoccupa che in galera possano andarci loro e non i criminali». Posizione scevra da equivoci, quella di Fli, come ha dimostrato anche l’uscita di Giulia Bongiorno, la presidente della commissione Giustizia autrice della mediazione di un anno fa, che adesso ha preferito dimettersi da relatore per piantare un deciso paletto rispetto a possibili tentennamenti anche nel centrosinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Fini: "Elezioni a marzo Bossi staccherà la spina"

"Berlusconi è la prima marionetta del teatrino della politica"

## Intervista



MARCELLO SORGI  
ROMA

**V**en-du-ti! Ven-du-ti! Ven-du-ti!». Il coro degli «Indignados» che si preparano alla grande manifestazione di oggi alza forte la sua voce fino alle finestre dello studio del presidente della Camera. Gianfranco Fini non nasconde la sua preoccupazione: «Speriamo che non succeda niente. Questi giovani sono sinceri nell'esprimere il loro disgusto per la situazione in cui siamo. Molti di loro hanno buone ragioni per essere indignati, anche se forse non è giusto parlare solo di antipolitica. Se non c'è più la politica, infatti, anche l'antipolitica diventa difficile».

**Ammetterà, presidente Fini, che quello che è successo nell'ultima settimana tra il governo e la Camera non è stata proprio un'iniezione di fiducia per l'opinione pubblica.**

«Non posso darle torto, ma non credo che ci si potesse aspettare una conclusione diversa. Era chiaro che il governo avrebbe preso la fiducia, e altrettanto che da oggi tutto ricomincerà come prima».

**Negli ultimi tre giorni è successo di tutto: le opposizioni sull'Aventino, il Quirinale costretto a intervenire due volte per contenere uno scontro insanabile, e alla fine Berlusconi che ottiene 316 voti di maggioranza e canta vittoria.**

«Voto più, voto meno, non cambia molto. Se Berlusconi pensa di poter governare con una maggioranza così stretta, provi pure. Negli ultimi mesi non mi pare che ci sia riuscito. Forse, per la prima volta, ne è consapevole: per uno come lui, grande comunicatore, ridursi a fare un discorso mediocre come quello di giovedì vuol dire che ha rinunciato al grande orizzonte e alle riforme epocali che si aveva sempre sognato».

**Lei è proprio convinto che Berlusconi cominci a rassegnarsi alla fine del berlusconismo?**

«Con questi numeri e con le difficoltà che ha dovuto fronteggiare fino all'ultimo, inseguendo i dissidenti uno per uno, non solo non è in grado di realizzare le riforme, ma neppure di prendere i provvedimenti necessari per la crisi economica. I tagli annunciati da Tremonti sono già apertamente contestati dai ministri interessati. È stato Cicchitto, il capogruppo del Pdl, e non un membro dell'opposizione, a dire chiaramente che il decreto sviluppo, dalla gestazione lunga e sofferta, non potrà certo essere a costo zero. Parlava chiaramente al Presidente del consiglio e al ministro dell'Economia. Scajola per le stesse ragioni ha spiegato che la sua fiducia è a termine. Inoltre la Bce ha appena ribadito che i paesi più a rischio, tra cui l'Italia, devono prepararsi a una manovra aggiuntiva. Mal contati, di qui a fine anno, mancano ancora una ventina di miliardi di euro. Un governo come questo non è assolutamente in grado di trovarli per mettere a posto i conti».

**Eppure Andreotti diceva che per un governo è sempre meglio tirare a campare che tirare le cuoia.**

«Altri tempi. Berlusconi è il primo a sapere che c'è una

grande distanza tra le cose che ha promesso e quelle che ha realizzato. Basta leggere i sondaggi per accorgersi che la delusione s'è ormai fatta strada anche tra i suoi sostenitori».

**E allora cosa farà?**

«Proverà a vivacchiare più o meno fino a Natale, farà di tutto per ottenere l'approvazione di nuove leggi ad personam, indispensabili per trasformare quelli che lo riguardano in processi "pret a porter", tagliati su misura per garantirgli l'impunità con la prescrizione breve o altri espedienti. Poi andrà alle elezioni. Presto, molto prima di quanto ci si possa aspettare, sarà Bossi a staccare la spina. Andremo alle urne a marzo 2012».

**Ne è sicuro?**

«Si voterà con l'attuale legge, per rinviare il referendum. Non solo io, tutti hanno capito che andrà così e cominciano a prepararsi a questa scadenza. Lei ha qualche dubbio al proposito?».

**Non è questo. E' che se il governo è uscito da**

**questa prova con un risultato assai magro, non mi pare che l'opposizione possa cantare vittoria. Doveva essere il passaggio decisivo per ar-**

chiavere Berlusconi e dar vita a un governo di larghe intese e a una nuova fase politica, e s'è visto com'è finita.

«È vero: anche questa che era un'ipotesi ragionevole, l'unica che poteva permettere di affrontare seriamente i gravi problemi imposti dalla crisi economica e tentare di varare le riforme più urgenti, è franata di fronte all'ostinazione di Berlusconi di non accettare di fare un passo indietro e guardare solo al suo interesse personale».

**Presidente Fini, ma come si poteva pensare che Berlusconi accettasse un nuovo ribaltone?**

«Guardi che nessuno ha mai pensato a un ribaltone. Anzi, il punto di partenza di qualsiasi ipotesi era che sarebbe stata praticabile solo col consenso del Pdl e costruita attorno alla maggioranza che ha vinto le elezioni. Il segno di discontinuità chiesto a Berlusconi, data la gravità della situazione, non significava che sarebbe dovuto andare all'opposizione».

**Ma dall'interno del Pdl, chi aveva offerto appoggio a una prospettiva del genere?**

«Apertamente Pisanu, e con più timidezza lo stesso Scajola, che si sono battuti fino alla fine per convincere il premier a pilotare lui stesso questo passaggio. E riservatamente, mentre la trattativa era in corso, sono stati in molti a farsi vivi, spingendo nella stessa direzione. Parlo di personaggi di prima fila del Pdl, ministri, dirigenti del cerchio più vicino al presidente del consiglio».

**E lei che lo conosce da tanto tempo e così da vicino ha sperato davvero che stavolta Berlusconi potesse mollare?**

«Io sono stato a sentire e ho dato le mie risposte a chi mi faceva domande. Quando il governo è stato battuto sul rendiconto, pensavo che l'occasione di un chiarimento fosse arrivata. E non perché ci fosse un obbligo giuridico - che non c'è - alle dimissioni. Ma un atto di sensibilità, un gesto politico, nel rispetto della chiarezza e di una prassi consolidata, questo c'era da attenderselo. Tra l'altro, se si fosse dimesso, Berlusconi, com'è accaduto in passato anche a governi diversi dal suo, sarebbe stato probabilmente rinviato alla Camera per verificare se avesse ancora la fiducia».

**Di nuovo invece Berlusconi non s'è fidato.**

«Pervicacemente, non ha voluto dimettersi. Ed è venuto in aula a dare dello sfascista a chiunque si proponga di dare al nostro Paese un esecutivo più adeguato alle necessità del momento. Confesso che ho trovato insopportabile sentir pronunciare l'accusa di sfascio da chi è riuscito a distruggere in tre anni il

suo governo, il suo partito, la sua maggioranza e la credibilità internazionale dell'Italia».

**Sia sincero: mentre lo ascoltava si sarà detto che con Berlusconi non c'è niente da fare.**

«Mi sono reso conto che il governo, in un modo o nell'altro, avrebbe avuto la fiducia e che l'ipotesi di un altro governo usciva almeno per ora dall'orizzonte di questa legislatura».

**E non s'è rammaricato dell'ingenuità delle opposizioni che avevano creduto ai segnali di fumo che venivano dal Pdl?**

«Non credo che fossero segnali di fumo. E le opposi-

zioni, nel corso di questi quattro giorni hanno fatto di tutto per dare la propria disponibilità a un cambiamento. Poi si sa: in un contesto del genere, giocano tanti fattori, le volontà dei singoli, le pressioni, le piccole convenienze, il trasformismo, che è una malattia diffusa e, ahimè, non è una novità. E in ogni caso quattro deputati della maggioranza non hanno votato la fiducia.

**Se si andrà a votare con l'attuale legge Porcellum, e con il premio di maggioranza come posta, non crede che ci si andrà di nuovo con due schieramenti e non con i tre attuali?**

«No, sono sicuro che saranno tre. La novità sarà il Terzo polo, che ha grandi potenzialità e potrà intercettare tutto lo scontento che viene dagli elettori di centrodestra e anche parte di quello del centrosinistra. Per questo, dobbiamo arrivare al voto con un maggiore amalgama, una spinta unitaria, un'unica identità programmatica. Non abbiamo

molto tempo, ma possiamo riuscirci».

**Se le elezioni saranno nel 2012, pensa che Berlusconi sarà nuovamente candidato premier?**

«È molto probabile. Se non lo chiede lui, sarà il suo partito a chiederglielo. Non vedo vere alternative nel Pdl».

**E lo considera ancora un avversario forte?**

«Le dico la verità: molto meno del passato. Anche se in Parlamento riesce ancora a trovare i numeri di cui ha bisogno, le amministrative a Milano e Napoli e il voto dei referendum hanno dimostrato che Berlusconi ha perso la sua presa su gran parte del paese reale».

**Non teme che con la stanchezza e l'exasperazione che c'è in giro nei confronti del Palazzo, Berlusconi possa essere tentato dal cavalcare di nuovo il vento dell'antipolitica?**

«Con lui tutto è possibile, ma credo che finirebbe col farsi ridere dietro. Se è vero che con la crisi della politica, se non sapremo reagire, tutti corriamo il rischio di apparire come personaggi di un palcoscenico immobile, di quel teatrino - e credo sia il primo a saperlo - Berlusconi è diventato la prima marionetta».



Gianfranco Fini, presidente della Camera

# Il premier brinda “Ma adesso il pericolo è il giorno per giorno”

Era pronto il piano B: chiedere lo scioglimento della sola Camera

## Retrosceca

AMEDEO LA MATTINA  
ROMA

Oggi fatemi godere questa giornata, il resto lo risolveremo: il pericolo è il giorno per giorno». Berlusconi è consapevole che la vittoria sul campo della fiducia non ha risolto i suoi problemi di tenuta della maggioranza. Si è presentato al Quirinale a mani vuote sulla nomina del nuovo governatore di Bankitalia, non sa dove trovare le risorse da mettere nel decreto sviluppo, non ha un'idea di quale legge elettorale potrà disinnescare il referendum. «Tuttavia ho dimostrato al capo dello Stato di poter andare avanti. Lui mi ha chiesto come farò sui singoli provvedimenti, innanzitutto su quelli economici, e io gli ho risposto che trasferirò il governo alla Camera». Più facile a dirsi che a farsi, per la verità. Il presidente del Consiglio dovrebbe inchiodare ministri e sottosegretari ai lavori parlamentari, almeno quando si dovrà votare. Non ha scelta, del resto: senza di loro non avrebbe ottenuto i 316 voti che gli hanno consentito di cantare vittoria.

Ma ieri c'è stato un momento che questo risultato sembrava sfuggirgli. E allora il premier aveva già pronto un piano B: se fosse andato sotto, sarebbe salito al Colle per chiedere a Napolitano di sciogliere solo la Camera. Aveva pure previsto che Napolitano gli avesse detto di no: a quel punto Berlusconi avrebbe rilanciato con la richiesta di sciogliere il Parlamento e andare ad elezioni anticipate tra novembre e dicembre. Non avrebbe mai e poi mai permesso che si formasse un governo di transizione.

«Bersani e Casini - ha raccontato Berlusconi - avevano già pronto un nuovo governo e promettevano posti

a tutti quelli che avrebbero tradito. Mi risulta che anche Montezemolo ha telefonato per convincere alcuni deputati a votare contro. Ci è riuscito solo con un paio di loro, ma ha fallito». Presunti tentativi che alla fine il Cavaliere ha sventato e proverà a sventare fino a dicembre. Poi a gennaio potrebbe essere lui ad aprire le danze delle urne.

Adesso si gode la «figuraccia» dell'opposizione, lo «spettacolo delle facce scure di Fini e Casini che si sono accodati ai biechi trucchi del parlamentarismo inventati dal Bersani che ha perso i Radicali». Ha rincarato la dose Osvaldo Napoli. «Casini e gli ammenicicoli del Terzo Polo sono stati

risucchiati nel vortice di un'opposizione radicale che si muove seguendo lo spartito scritto da Di Pietro in Parlamento e da Vendola nelle piazze».

A proposito di Radicali. Per il Cavaliere vanno ricompensati. Ci penserà il ministro della Giustizia Nitto Palma. Come non è ancora certo. Niente amnistia o indulto, ma dovrebbe trattarsi di qualcosa che ha a che fare con le carceri. Vedremo.

Intanto, con le nomine di due vice-ministri (Misiti e Polidori) e di un sottosegretario (Galati) sono state accontentate alcune aree della maggioranza in ebollizione. Ad esempio quella di Ga-

lati, che fa capo ai cristiano popolari di Baccini, era entrata in sofferenza da quando c'era stata l'informata governativa per ricompensare i Responsabili: coloro che avevano fatto fallire il blitz del 14 dicembre. Sardelli è uno di quelli che non è stato accontentato ed è passato all'opposizione. Altri sono rimasti a bocca asciutta anche ora e potrebbero ascoltare le sirene del Terzo Polo. Dall'Udc, in particolare.

Anche il discorso con Scajola non è del tutto chiuso. L'ex ministro, dopo il primo incontro con Berlusconi martedì scorso, aveva avuto un colloquio a quattr'occhi con Casini. Prospettando gli un'alleanza di moderati. «Ma tu e i tuoi amici - gli ha chiesto l'ex presidente della Camera - voterete la fiducia?».

«Sì, perché non posso votare in questo momento contro Silvio». «Allora, ne parliamo quando ti sarai deciso a fare il passo giusto», ha tagliato corto il leader dell'Udc.

Insomma, i movimenti parlamentari non sono chiusi e il Cavaliere non potrà mai dormire sonni tranquilli, visti i numeri ballerini che si ritrova. Si potrà godere la giornata di ieri ma da oggi tornerà ad avere il cuore in gola. Anche perché le nomine dei due vice-ministri e di un sottosegretario non hanno scontentato solo alcuni Responsabili. Pure dentro il Pdl c'è malcontento, soprattutto tra i quarantenni. Queste nomine sono «difficilmente difendibili sul piano politico», ha detto Enrico Costa.



Silvio Berlusconi festeggia con i deputati di maggioranza

Cosa ha detto

### DOPO LA FIDUCIA

Abbiamo sventato un agguato. Oggi le opposizioni hanno fatto una figuraccia.

### L'IMPEGNO

Dopo che il governo avrà varato il decreto sviluppo mi trasferirò in Parlamento per far passare le riforme.

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

**IL CASO** Due nuovi viceministri, Galati e Viceconte sottosegretari. Alfano non informato

# Nuovi promossi al governo Pdl diviso: mossa discutibile

Scajola vota la fiducia ma insiste: o si cambia o si va a sbattere

di CLAUDIA TERRACINA

ROMA — Ad avere il mal di pancia adesso sono i pidiellini doc. Non Scajola e i suoi, che, come promesso, hanno garantito la fiducia. Non l'ex ministro dell'Interno, Beppe Pisano, da tempo critico, ma quelli che da sempre difendono il premier, accorrono in aula e votano ordinatamente, senza nulla chiedere. Una militanza che, a ben vedere, non porta alcun vantaggio visto che poi Berlusconi premia sem-

pre chi alza più la voce. A suscitare sconcerto ed amarezza sono state la nomina del nuovo sottosegretario, il cristiano popolare Giuseppe Galati, in quota Baccini, e le promozioni a vice ministro di Aurelio Misiti, ex Idv ed ex Mpa, e di Catia Polidori, la ex finiana che il 14 dicembre scorso contribuì a salvare il Cavaliere dall'agguato delle opposizioni. Tutti hanno alzato la voce, alla vigilia del voto di fiducia. E tra i fedelissimi del Pdl inquieta il fatto che i nomi dei beneficiati siano stati decisi nel chiuso delle stanze di palazzo Chigi, senza che neppure il segretario Angelino Alfano ne fosse informato. Non è un bel segnale per il partito che per tutta la mattinata ha dovuto sudare sette camicie per far rientrare i malumori e portare tutti al voto.

Il disagio, insomma, dilaga. A scandalizzare non sono tanto le uscite dei veneti Giu-

stina Destro e Fabio Gava, scajolani sì, ma vicini al ministro Giancarlo Galan, quanto quelle nomine arrivate a tempo di record, immediatamente dopo il voto, quasi che si dovessero onorare delle promesse. Un gesto ritenuto inopportuno. Tanto che un uomo chiave come Enrico Costa, capogruppo del Pdl in commissione Giustizia alla Camera, si spinge a dire che quelle del premier «sono scelte difficilmente difendibile sul piano politico». E se i pidiellini del Veneto dichiarano insieme al coordinatore regionale, Alberto Giorgetti, che «gli scajolani Gava e Destro che non hanno votato la fiducia sono già fuori dal partito», il ministro ed ex governatore Galan invece invita «a interpretare bene il disagio espresso». «Il gesto di quegli amici è simbolo di un malessere che non si può cancellare con una espulsione- avverte- abbiamo anzi il dovere di chie-

derci se c'è qualche responsabilità da parte nostra senza dimenticarci quanto hanno fatto per il partito in questi anni».

Appare dunque verosimile, come osserva il sottosegretario alla Funzione pubblica Andrea Augello, alludendo all'infortunio della bocciatura del rendiconto dello Stato, che «il governo regge e se cadrà sarà solo per morte naturale». Certo è che il clima nel Pdl non aiuta. I malumori infatti sono tutt'altro che risolti, come avverte Claudio Scajola il quale, un minuto dopo il voto, ripete: «Non ho mai messo in dubbio il voto di fiducia al governo, ma ora occorre un rilancio forte del governo con l'allargamento della maggioranza ai moderati. O si cambia, o andiamo a sbattere. E' quello che ho detto a Berlusconi in questi giorni e che continuerò a ripetergli, sperando che voglia ascoltare».

## L'ex dipietrista Misiti alle Infrastrutture

ROMA - Il calabrese Aurelio Misiti, 76 anni, milita in gioventù nel Pci e nella Cgil. Nel 2006 e nel 2008 è alla Camera con l'Idv. Passa al Misto e poi al Movimento per le autonomie. A febbraio 2011 vota contro la perquisizione degli uffici del ragioniere Spinelli (caso Ruby) e lascia l'Mpa. A maggio è sottosegretario alle Infrastrutture. Misiti però, negli ultimi giorni, è irrequieto e invita Berlusconi a lasciare. Ieri vota la fiducia e, poche ore dopo, diventa viceministro.

## Polidori premiata allo Sviluppo

ROMA - Catia Polidori, 43 anni, è nata a Città di Castello. Nel 2008 è eletta alla Camera con il Pdl. Vicina a Fini, nell'agosto del 2010 abbandona il gruppo per aderire a quello di Futuro e Libertà. Il 14 dicembre 2010 vota contro la sfiducia al Governo Berlusconi, contro le indicazioni del suo gruppo. Lascia così il Fli per aderire al Misto. Il 5 maggio 2011 è nominata sottosegretario allo Sviluppo economico e passa ai Responsabili. Oggi è viceministro nello stesso dicastero.

IL CASO Suspense fino all'ultimo, le opposizioni tentano di impedire il quorum

# Berlusconi salvo con 316 sì: è fallito un altro agguato

«Ora sarò sempre in Parlamento». Bossi: urne quando dico io

di FABRIZIO RIZZI

ROMA - Si accende il tabellone: quota 316 è conquistata. Una nuova fiducia, la numero 53, che mette in sicurezza il governo. «Abbiamo sventato l'agguato, le opposizioni hanno fatto una figuraccia, vecchi trucchi da bieco parlamentarisimo», Silvio Berlusconi può tirare un sospiro di sollievo. E promette: «Mi trasferirò in aula, come sede principale del mio lavoro». Il dubbio che non potesse farcela è stato sciolto solo al fotofinish. Ora anche Umberto Bossi è soddisfatto. «Sì, mi sembra di sì», risponde ai cronisti. Ma il Senatur chiarisce che sarà lui a decretare il distacco della spina: «Al voto quando decido io», titola oggi la Padania.

Le assenze dell'ultima ora

(Versace, gli scajoliani Destro e Gava, il responsabile Sardelli) e la strategia dell'opposizione, puntata sul numero legale, hanno messo a dura prova i nervi della maggioranza e del premier. Soltanto un'ora prima, quando la mossa dei deputati del centrosinistra di non contribuire al raggiungimento del numero legale sembrava azzeccata, l'ottimismo del Cavaliere era quasi sparito. «Non lo so, non lo so» ripeteva ai giornalisti che gli chiedevano se poteva raggiungere la maggioranza assoluta. Ma nutriva la speranza di battere la sinistra che «ha inscenato questa farsa». A quell'ora dava ancora Luciano Sardelli in squadra. «C'è, c'è» ripeteva. Mostrandosi sicuro che non lo avrebbe abbandonato. «Voterà la fiducia». Poi non l'ha fatto. E il premier, a quel punto, ha commentato: «Certo, è stata una sorpresa negativa, ognuno decide come crede».

In una manciata di ore, a Montecitorio, la maggioranza ha ballato sull'ottovolante. Anche se il fronte antiberlusconiano non è riuscito a fare la differenza, il Cavaliere ha masticato amaro. Poi, a fine seduta, è uscito dalla psicodramma

rilanciando. E' pronto a giocare una nuova partita, annuncia, puntando dalla prossima settimana al decreto sviluppo. Spiega anche che con la «finanziaria, abbiamo di fronte tagli dolorosi per i ministeri. Tagli di cui discuteremo, perché ciascuno cercherà di ridurre i suoi». E riconosce che questa nuova fiducia va utilizzata al meglio: il governo ha dimostrato di essere l'unica alternativa a una sinistra che pensa solo a remare contro. «Siamo a quota 316 perché da 318 che eravamo, con due dei nostri impediti a venire, siamo a 316». Con i fedelissimi si è sfogato: anche se in tanti cantavano vittoria, prima di buttarmi giù devono passare su di me. Ci proveranno ancora, a farmi fuori, con la sponda dei soliti pm. Finché ho i numeri in Parlamento andrò avanti. Il Paese non può permettersi salti nel buio. E ha ripetuto che la prospettiva del 2013, come conclusione naturale della legislatura, è l'unica percorribile.

Quando è andato alla buvette, dopo la prima chiamata, e ha chiesto un succo d'arancia, non ha pagato: «Posso consi-

derarlo un omaggio della vostra azienda?». Non si è accorto che Giulio Tremonti assisteva alle domande nascondendosi nel capannello dei giornalisti. Alla fine, lo ha rimproverato: «Ma dov'eri? Mi do-

mandavano cose su di te». Risposta del ministro: «Passavo qui per caso e ho visto un bel po' di gente». Punta al decreto sullo sviluppo come rilancio per l'economia. Ma sulla possibilità che sia a costo zero, come vorrebbe Tremonti, Berlusconi ha spiegato: il ministro «è naturalmente preoccupato, come è suo dovere, del Bilancio dello Stato, per tenere i conti in ordine». Sul prossimo governatore di Bankitalia, si deciderà entro il primo novembre: «c'è tempo» e «ci sono tante possibilità» di nomi. Timori che il capo dello Stato possa sollevare problemi sulla maggioranza risicata? «No, no, l'importante è vincere sulla sinistra».

## I cinque assenti del centrodestra

ROMA - Sono stati cinque i deputati del Pdl assenti durante il voto di fiducia. Alcuni giustificati, altri no. Si tratta di Pietro Franzoso (ancora in ospedale dopo un grave incidente), Fabio Gava, Giustina Destro, Alfonso Papa (recluso a Poggioreale) e Luciano Sardelli. Non hanno partecipato al voto nemmeno Buonfiglio e Tremaglia (Fli), Mannino e Versace (Misto), Lo Monte (Mpa) e Zamparutti (Radicali). Gava e Destro sono stati espulsi dal Pdl. Sardelli ha lasciato i Responsabili.

L'INTERVISTA

## Sardelli: ho resistito alle avance e ora sono io che me ne vado

ROMA - **Onorevole Sardelli, come si sente - da ieri - all'opposizione del Cavaliere?**

«Un po' mi dispiace per lui, perchè gli voglio bene».

**Però?**

«Ho resistito al grande seduttore».

**Da Responsabile è diventato Irresponsabile?**

«Sono sempre lo stesso. Non ho mai tradito mia moglie, ho grande capacità di resistenza alla fascinazione e nemmeno Silvio è riuscito a conquistarmi».

**Che cosa le ha offerto il premier, per non essere mollato?**

«L'ha messa sul piano personale: mi

sei sempre stato vicino, non puoi tradirmi proprio adesso. E io: guarda, ti sto facendo un favore perché, se cade questo governo che ha enormi problemi e poca forza, ti liberi di un peso».

**E così l'hanno cacciata da Popolo e territorio?**

«Me ne sono andato io. Con le mie gambe e con la mia testa».

**Il suo ex collega di gruppo, Pionati, ieri s'è avventato su Cera dell'Udc dicendo: vi siete comprati Sardelli che non ha neppure 800 voti.**

«L'ultima volta che mi sono candidato, nella lista del Mpa, in Puglia, abbiamo preso 42.000 voti. Se la prossima volta non avrò neppure un voto, vorrà dire che ho sbagliato».

**Comunque passa all'Udc?**

«Vado al gruppo misto. Ma la posizione più equilibrata e serena, in questi frangenti difficili, mi sembra quella di Pier Ferdinando Casini».

**Sempre Pionati le ha inviato il capolavoro di Victor Hugo, «Imiserevoli».**

«Ha sbagliato destinatario».

**Altri casi Sardelli in arrivo?**

«Sono sommerso di messaggi e telefonate di amici del Pdl, e anche degli ex Responsabili, che dicono: hai fatto bene, ti capisco».

**Lei come risponde?**

«Nutro sempre la speranza che facciano come ho fatto io. Che non si possa andare avanti così lo capisce anche Berlusconi. La logica del bunker è comprensibile, perchè i giustizialisti lo vogliono linciare, però non è produttiva».

**Quando crolla il governo?**

«Da un momento all'altro. Prima che avvenga, io mi auguro che Silvio vada al Quirinale, liberi il Paese da questa situazione e liberi anche se stesso».

M.A.

# Il Governo regge ancora con 316 sì

## Defezioni tra Responsabili e scajoliani - Il Pd contro i Radicali che trainano il numero legale

ROMA

■ Anche stavolta ce l'ha fatta. Silvio Berlusconi si scioglie in un sorriso liberatorio quando Gianfranco Fini recita il verdetto uscito dalla Camera: 316 a 301. La fiducia è passata ma soprattutto il Cavaliere ha ancora la maggioranza assoluta. Intorno a lui rimbombano gli applausi, le deputate allungano le braccia, il Cavaliere ringrazia, allenta la mascella gustandosi a distanza anche lo scontro interno all'opposizione per la scelta dei radicali di votare già alla prima chiama.

Il traguardo per il premier stavolta non era scontato. La grande paura non era tanto quella di non avere i voti per la fiducia, ma di non avere i numeri per dimostrare di poter governare. L'obiettivo principale delle opposizioni era fargli mancare il numero legale e di conseguenza la maggioranza assoluta. Insomma, la battaglia

stavolta non era tanto tra i sì e i no ma soprattutto tra presenti e assenti. Per rendersi conto di quanto l'esito fosse incerto, bastava guardare le facce tese, scure dei deputati del Pdl, svegliatisi ieri mattina con la conferma del non voto dei veneti Giustina Destro e Fabio Gava, che si aggiungevano

a quelli già noti di Santo Versace e Calogero Mannino. Quattro voti in meno, che sommati a quelli di Papa (in carcere) e Franzoso (in ospedale) mettevano seriamente a rischio il numero legale.

Denis Verdini, deus ex machina del pallottoliere pidelliino, si mostrava meno baldanzoso del giorno prima. Gli scajoliani - a parte Destro e Gava - tenevano ancora, ma altre frange si erano aperte nel frattempo. Il responsabile Luciano Sardelli appena giunto a Montecitorio aveva fatto sapere che non avrebbe votato. Berlusconi poco dopo lo smentisce con un perentorio «voterà». Contro-smentita di Sardelli: «Gli ho detto di andare al Colle». Una doccia fredda. Si teme che con lui siano pronti a lasciare la maggioranza anche Antonio Milo e Michele Pisacane «agganciati» - dicono nella maggioranza - dal segretario

dell'Udc Cesa. Se così fosse si arriverebbe a quota 314, niente maggioranza assoluta e neppure il numero legale. A quel punto anche se il governo avesse ottenuto la fiducia andare avanti sarebbe stato difficile, soprattutto dopo la preoccupazione espressa ufficialmente dal Quirinale sulla capacità del governo di operare in modo efficace.

Nel cortile di Montecitorio Jole Santelli si lancia verso Santo Versace, che nei giorni scorsi aveva già abbandonato polemicamente il partito. «Santo, Santo per favore», lo implora la Santelli conterranea di Versace, che però non si lascia impietosire: «Vado a lavorare». A un certo punto tutto sembra dipendere da quel che farà l'ex finiano Antonio Buonfiglio che da quando ha lasciato Fli non ha mai votato nella maggioranza. Il suo telefono diventa bollente ma non molla: «Non vengo, punto». Votano invece gli ex futuristi Urso, Scalia e Ronchi. Ma non bastano.

L'opposizione comincia a crederci. Fino a quando i radicali non fanno il loro ingresso in aula mandando all'aria la «trappola» del numero legale. Dopo di loro arrivano anche i due componenti dell'Svp. Sono 7 «no» che però si vanno ad aggiungere ai sì fino ad allora espressi, garantendo così il raggiungimento certo del numero legale che viene certificato dal «sì» di Antonio Milo: è lui il numero 315, quello che consente a Berlusconi di poter esultare. Pd, Udc, Fli e Idv attaccano i radicali accusandoli di aver spinto gli incerti a desistere. Accusa respinta al mittente. Alla fine, tra i ripescaggi della seconda

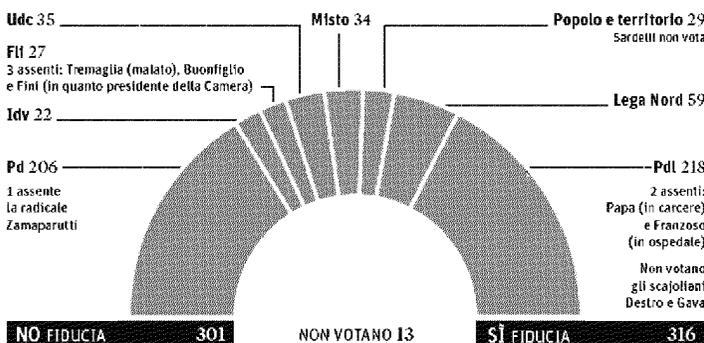
chiama, si presenterà anche Pisacane. Ma conta poco ormai. Tra i banchi della maggioranza e del governo è festagrande. Berlusconi, stretto tra Maroni e Tremonti batte la mano sul tavolo. «Oggi c'è stata una figuraccia delle opposizioni che hanno sbagliato i calcoli mettendo in atto biechi trucchi del parlamentarismo», commenta il premier. Ma Gianfranco Fini chiosa: «Se non apre gli occhi, se non prende atto della realtà del paese, più che governare Berlusconi continuerà a galleggiare». E Pierferdinando Casini si dice convinto che «questa è una vittoria di Pirro, si voterà nel 2012». Roberto Maroni però la vittoria se la gode: «Il 14 porta bene. L'anno scorso era il 14 dicembre, ora il 14 ottobre. Credo alla cabala anche se sono padano».

B.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ESULTANZA DEL CAVALIERE**  
«Oggi c'è stata una figuraccia delle opposizioni che hanno sbagliato i calcoli mettendo in atto biechi trucchi del parlamentarismo»

### Il pronunciamento a Montecitorio e i «dissidenti»



GRUPPO	Vota NO	Vota SI
MISTO	5	1
	3	1
	3	1
	1	3
	1	12
	3	1

Luciano Sardelli

Popolo e territorio



Giustina Destro



Fabio Gava



## IL CASO DEL GIORNO

## Berlusconi trova la cura per il mal d'Asia della Polidori

DI PIERRE DE NOLAC

Per compiere le missioni internazionali governative si è giocata la salute: per questo Catia Polidori da ieri pomeriggio è stata promossa viceministro per il commercio estero. La parlamentare di Città di Castello era stata inserita quattro giorni fa nell'elenco dei deputati del Pdl che in aula si erano fatti notare per la loro assenza, non presentandosi al voto, mandando il governo «sotto» (ovvero in minoranza) sull'articolo 1 del rendiconto generale per il bilancio dello stato. Era in compagnia, Polidori, dato che a Montecitorio mancavano, tra gli altri, anche politici del calibro di Umberto Bossi, Claudio Scajola, Antonio Martino, Gianfranco Micciché, Andrea Ronchi, Paolo Guzzanti e Giuseppe Cossiga. Ma Polidori aveva un asso da giocare: tornava di corsa da una missione internazionale (e già per questo era

ampiamente giustificata), e inoltre all'estero si era ammalata. Sì, perché coloro che viaggiano per conto di palazzo Chigi, con l'obiet-

riprendere il percorso del ritorno, è stata colpita dal mal d'Asia. L'intera delegazione ministeriale (capo ufficio stampa, dirigenti e ministro plenipotenziario), alla fine della missione in Uzbekistan, appena arrivata a Roma è stata obbligata a curare i postumi di un'intossicazione alimentare. E la stessa Polidori al premier Silvio Berlusconi aveva scritto un'accorata lettera, sottolineando che «prima del voto ho immediatamente avvisato il gruppo e la presidenza del consiglio che ero stata colpita da una preoccupante e violenta febbre alta, così come tutti i miei collaboratori e funzionari che mi accompagnavano». Davanti a questa abnegazione, la parlamentare umbra non solo non è stata sanzionata dal premier per l'assenza in aula, ma è stata esibita come un esempio da imitare per il lavoro svolto. Con l'augurio di vederla tornare in forma al più presto.

© Riproduzione riservata

Catia Polidori



tivo di promuovere il made in Italy, devono mettere in conto gioie e dolori: e queste ultime spesso sono inaspettate, dato che nel deserto, al confine tra Afghanistan e Turkmenistan, prima di